

R. S.

# SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

3

Maggio - Giugno 1998  
Anno LI

## La Giustizia



## SOMMARIO

RS SERVIRE N. 3/1998

<b>Questo numero</b>	<b>V. Ghetti</b>	<b>pag. 1</b>
<b>Editoriale</b>	<b>G. C. Lombardi</b>	<b>pag. 3</b>
<b>L'ordine dei poteri nella nostra Società</b>	<b>T. Canzi</b>	<b>pag. 5</b>
<b>La funzione sapienziale del giudice</b>	<b>M. Millo</b>	<b>pag. 9</b>
<b>La legge, il peccato, la morte</b>	<b>G. Grasso o.p.</b>	<b>pag. 13</b>
<b>La sete di giustizia</b>	<b>G. Ferrario</b>	<b>pag. 19</b>
<b>Il processo: origini delle liti e meccanismi per la loro soluzione</b>	<b>A. Migone</b>	<b>pag. 22</b>
<b>Responsabilità e legge naturale</b>	<b>G. M. Zanoni</b>	<b>pag. 28</b>
<b>Giustizia?</b>	<b>P. De Martini</b>	<b>pag. 31</b>
<b>C'è chi è morto per la giustizia</b>	<b>A. Lori e U. Ambrosoli</b>	<b>pag. 36</b>
<b>La legge Scout</b>	<b>F. Frattini</b>	<b>pag. 38</b>
<b>La giustizia nei film</b>	<b>L. Galimberti</b>	<b>pag. 40</b>
<b>Educarsi alla legalità</b>	<b>L. Polizzi</b>	<b>pag. 44</b>
<b>Idee per rieducare la giustizia</b>	<b>G. M. Flick Ministro di Giustizia</b>	<b>pag. 46</b>

## Questo numero

*Le righe di introduzione al presente numero di R. S. Servire sono rivolte a quei lettori che di giustizia hanno letto o ascoltato qualcosa senza mai approfondire nella materia le loro conoscenze. Gli esperti, i competenti possono allegramente saltarle. Questa prefazione vuole infatti essere solo uno strumento facilitatore della lettura del numero. La giustizia è un tema di straordinaria attualità ed importanza. È un indice del livello di civiltà di un paese, è fondamentale espressione della sua democrazia e in essa tutti possiamo, nel corso della nostra vita, essere coinvolti. Poiché non esiste una giustizia in termini assoluti, si sono manifestate, nell'ambito della nostra redazione, opinioni discordanti che, in parte, emergono dagli articoli che seguono. Non ci siamo pertanto proposti come obiettivo l'unità delle valutazioni ma, piuttosto, l'offerta di uno stimolo e di un invito a riflettere, ad approfondire ed a discutere nell'ambito delle comunità dei capi o di un capitolo di clan.*

*L'editoriale di Giancarlo, i cui contenuti sono ripresi in diversi articoli, esprime con forza disagio e preoccupazione. Seguono due contributi per così dire propedeutici. Il primo, scritto da Teresa Canzi, pretore e scout, illustra a grandi linee il funzionamento del nostro sistema giustizia ed il secondo, opera del magistrato e scout, Maurizio Millo, assegna al giudice una funzione sapienziale - risultante non solo da competenza tecnico - giuridica, ma anche dalla sensibilità ai problemi umani che fanno da sfondo al caso a lui affidato. Ciò significa che oltre all'approfondita conoscenza del diritto il giudice deve capire la situa-*

*zione ed i valori della persona oggetto del suo giudizio.*

*Seguono, con una brusca sterzata, altri tre articoli da leggere possibilmente in sequenza. Il compito di apripista, con "La legge, il peccato e la morte", se lo è assunto padre Giacomo Grasso, domenicano e giurista. Come possono convivere la legge - antica - dello Stato e la legge - nuova - del Vangelo? S. Paolo dice: "Ora siamo scelti dalla legge, perché salva solo la fede in Gesù". La nuova legge di Gesù scardina l'antica. La legge antica ci autorizza a sentirci giusti quando privilegiamo la forma ai contenuti. E la legge antica pervade sia gli ambiti della Fede che quelli della Chiesa. Ci sentiamo infatti in pace con Dio quando compiamo atti di culto e dimentichiamo il nostro prossimo. È solo lo Spirito Santo che ci consente di essere fedeli alla legge di Gesù. Lungo questa traiettoria si colloca, in una certa misura, anche l'articolo di Gege. Tutti gli uomini sono chiamati a ricercare la verità, a perseguire saggezza e correttezza, a non prevaricarle, a capire cosa è bene e cosa è male. Ma è veramente possibile giudicare obiettivamente le trasgressioni a questi modi di essere e di pensare? Se è vero che non esiste l'uomo assolutamente giusto, come può essere lecito all'uomo di esprimere giudizi? L'unico autentico giudizio appartiene a "Dio - Amore". Come di consueto, con il suo "Responsabilità e legge naturale", Gian Maria alza il livello dello stile e del linguaggio. La responsabilità è il fondamento di ogni moralità, di ogni modo di agire e di ogni rettitudine. Siamo responsabili nella misura in cui siamo capaci di rispondere alla*

## PROLOGO

*chiamata del mondo, del prossimo e di Dio. È dal tipo di risposta a queste chiamate che dipende la salvezza dell'uomo o la sua dannazione. Se la legge naturale viene riferita al Cosmo la sua interpretazione ha carattere scientifico. Se invece è riferita all'uomo la legge naturale valuta l'azione dell'uomo confrontandola con la sua responsabilità. Lungi dall'essere immutabile la legge naturale evolve con L'incessante progredire del perenne dialogo tra Dio e l'uomo. L'interrogativo che segue la parola "Giustizia?" - (è il titolo dell'articolo di Piero De Martini) lascia chiaramente intendere quale sia l'opinione di Piero sulla giustizia italiana. Con l'invecchiamento della nostra Costituzione, il lassismo regnante nella I° Repubblica e il progressivo manifestarsi di nuove esigenze e di nuove situazioni, si sta verificando un eccessivo affidamento alla Magistratura di compiti politici. La domanda allora è: si tratta di divergenze superabili o di negazione del problema? I rischi correlati con l'avverarsi di quest'ultima ipotesi sono evidenti, perturbanti ed estremamente seri in termini di indipendenza della Magistratura. Piero elenca poi una serie di recenti deviazioni della giustizia di ovvia e amara interpretazione. L'intervento apparirà ai lettori non omogeneo con molti altri articoli del quaderno: infatti molto se ne è discusso in redazione. La riconosciuta onestà intellettuale di Piero ha fatto accettare a tutta la redazione il suo articolo come stimolo a una discussione senza pregiudizi. Malgrado queste connotazioni negative c'è chi crede nella Giustizia ed è stato pronto per la sua affermazione a dare la vita. La moglie Anna ed il figlio Umberto raccontano per R. S. Servire l'omicidio di Giorgio Ambrosoli ucciso per non aver*

*ceduto alle minacce ed alle lusinghe nella sua istruttoria sul fallimento delle banche di Sindona. In un numero di R. S. Servire sulla Giustizia non poteva mancare un contributo sulla legge scout che è stato affidato a Federica Frattini. Benché oggi siano più in voga i Patti ed i Progetti, la legge scout continua ad essere l'"Hard core" dello scautismo nel mondo. Basata sul binomio saper essere e voler fare, nonché sul senso di responsabilità personale e sulla volontà di rispondere alle chiamate che rendono realizzabili le proprie scelte di vita, la legge scout non è solo, per chi si impegna ad osservarla, una scelta per gli adolescenti. Se fonte di apprendimento e riflessione possono per molti essere i film sulla giustizia, L'articolo di Laura, che si rifa specialmente alla produzione cinematografica USA, può fornire indicazioni preziose. Da apprezzare sia la pertinenza delle citazioni che lo stile delle valutazioni espresse. Il presente numero prosegue con un'intervento (Educarsi alla legalità) di Luisa Polizzi, giudice in corte d'Appello e scout. Un passaggio sembra essere specialmente significativo. A tanti giovani affetti da una primitiva vocazione rivoluzionaria occorre ricordare che molto spesso essere oggi rivoluzionari significa osservare la legge e comportarsi da buon cittadino. Essere cioè trasgressivi nei confronti di una maggioranza che vuole ignorare la legalità. Infine l'autorevole ed esclusivo intervento del Ministro Guardasigilli Giovanni Maria Flick, che ringraziamo per la sua cortesia, che affronta i nodi attuali del sistema giustizia in Italia. Buona lettura a tutti!*

Vittorio Ghetti



*Il problema d e l l a "Giustizia" è diventato ormai da un certo*

*numero di anni problema di grande rilevanza per il nostro Paese. È giudizio largamente condiviso che l'azione dei giudici, in particolare del Pool di magistrati della Procura di Milano, ove operava anche il giudice Di Pietro, oggi senatore, abbia contribuito al cambiamento dell'assetto politico in Italia, anche se le cause principali del cambiamento vanno individuate nel crollo del Comunismo nei Paesi dell'Est e nel successo della Lega nelle prime elezioni dopo la caduta del muro di Berlino.*

*Pur iniziata sulla spinta di indagini abbastanza casuali l'azione dei magistrati ha portato alla luce fatti sostanzialmente noti, ma mai perseguiti con forza e determinazione e soprattutto non sospettati nella dimensione superiore a ogni immaginazione. Con la prevalente motivazione del finanziamento ai partiti si era realizzato - e qualcuno sostiene che è ancora in atto - un sistema complesso e diffusissimo di corruzione ove attingevano largamente, anche a titolo personale, politici, amministratori, affaristi di ogni specie.*

*Si può affermare, con ragionevole certezza, che per molti anni in Italia non ci sia stata transazione economica di rilievo che interessasse aziende pubbliche o appalto pubblico importante, ove non fosse presente il sistema della tangente, cioè l'azione delittuosa di usare denaro pubblico per scopi assolutamente estranei a quelli a cui era destinato. In questo quadro*

*drammatico e vergognoso il posto di maggiore rilievo è toccato ai leader dei partiti maggiori al Governo, a illustri amministratori di aziende pubbliche, quasi sempre legati a partiti, a grandi e piccoli industriali privati, a volte vittime di ricatto e altre volte corruttori nell'interesse della loro impresa.*

*È doveroso affermare e sottolineare che non tutti gli uomini politici e i manager pubblici sono stati ugualmente coinvolti in queste vicende, che non tutti i partiti lo sono stati in uguale misura, che fra le persone coinvolte alcune lo hanno fatto per il finanziamento del loro proprio partito senza lucro personale, mentre altri hanno rubato come ladri volgari.*

*Le indagini e i processi di "tangentopoli" hanno rappresentato e rappresentano un doveroso atto di giustizia che ha aperto il cuore dei cittadini onesti alla speranza di vedere ristabilito in questo Paese il rispetto delle regole e della legalità.*

*Va dato atto ai coraggiosi e competenti magistrati impegnati in queste inchieste di avere reso un grande servizio al Paese.*

*L'estrema difficoltà di giungere a prove certe davanti al muro di omertà, di connivenze, di abilità macchinose nel gestire i fatti delittuosi, ha portato, secondo alcuni, certi magistrati ad agire con eccessiva disinvoltura rischiando talvolta il non rispetto della legge e dei diritti degli accusati.*

*Sicuramente la fase di emergenza si è caratterizzata per conseguenze di forte impatto politico lasciando il dubbio che alla luce di certi "sensazionalismi" ci potessero essere anche alcuni magistrati impegnati nelle indagini.*

*A difesa di questa "pubblicità" molti mettono in evidenza la forte volontà di tutti gli inquisiti di insabbiare le indagini, in nome della comune e diffusa responsabilità - irresponsabilità, per cui solo la conoscenza esterna e il sostegno popolare potevano garantire che l'azione meritoria dei pubblici ministeri potesse continuare.*

*Il drammatico silenzio e disinteresse con cui i vertici politici e la classe dirigente del Paese avvolsero la morte di Ambrosoli e lo scandaloso arresto di Sarcinelli e di Baffi, bastano da soli ad affermare che il dubbio è tutt'altro che infondato.*

*Le regole dello Stato di Diritto, i diritti della difesa, il rispetto dell'accusato non possono essere usati come coperture alle furbizie giuridiche che impediscono alla giustizia di trionfare. Essi sono scandalosi in bocca ai furbi che cercano sistematicamente di impedire che si faccia luce sui fatti e che la verità venga evidenziata.*

*Sappiamo bene che non si può accettare che in questa ricerca ogni mezzo sia lecito: le regole dello Stato di Diritto e le leggi sono lì per questo e devono essere rispettate, ma occorre essere molto attenti a schierarsi con la furbizia dei malfattori.*

*Non si possono attendere ogni volta delitti come quelli verso Borsellino, Falcone e decine di altri servitori dello Stato per prendere coscienza della gravità e della profondità dell'azione delittuosa di certi gruppi di persone.*

*La giustizia in Italia deve ancora oggi affrontare forze, come la Mafia e la Camorra, di enorme potere e ramificazione, spesso colluse con personaggi influenti che si avvalgono della loro autorità per coprire reati e impedire che la giu-*

stizia sia fatta. È drammatico e sconvolgente che in questa solidarietà delittuosa talvolta siano coinvolti magistrati anche di elevato grado e potere. Laddove dovrebbe esserci il massimo di ricerca della verità e di testimonianza di probità talvolta sono state evidenziate corruzione e nequizia.

In queste battaglie molti magistrati hanno perso la vita, molti poliziotti e carabinieri sono stati uccisi, molte donne sono rimaste vedove e molti bambini orfani ma in queste vicende alcuni magistrati e politici si sono arricchiti e hanno lucrato il proprio interesse.

Così stando le cose, non sembrerebbe potessero esserci dubbi sulla parte in cui ci si debba schierare. Eppure non è così.

Assistiamo oggi infatti a un calo di "passione civile" per restituire legalità al Paese, alla base del quale stanno motivi assai diversi che è giusto mettere in evidenza. Innanzi tutto permane nella gestione della giustizia una inefficienza vergognosa che mette l'Italia all'ultimo posto dei Paesi così detti "civili", per la lunghezza dei processi, per la conseguente lunghezza della carcerazione preventiva, per il minimo numero di colpevoli condannati ecc.

Alla base di questo sta una legislazione farragिनosa, iper garantista, spesso contraddittoria, sta anche una categoria di magistrati spesso poco laboriosi, certamente poco aiutati da una organizzazione deficitaria e dalla mancanza di stimoli e di controlli.

In altri articoli di questo quaderno si parlerà degli aspetti del non funzionamento del nostro Sistema Giudiziario; qui mi preme solo evidenziare come esso generi sfiducia e giustifichi le legittime proteste di chi si trova ingiustamente inquisito o, peggio ancora carcerato, come anche di chi sia stato colpito da qualche reato

e non riceve giustizia.

Vi sono inoltre persone che criticano l'azione dei procuratori, anche di quelli impegnati nei punti più difficili e caldi della lotta alla corruzione e alla criminalità, in nome, come già detto, del rispetto delle regole dello Stato di Diritto e dei diritti della difesa. Su questi punti credo occorra essere chiari e senza equivoci. Le regole dello Stato di diritto e i diritti della difesa sono fondamentali e irrinunciabili. Ciò va affermato senza limitazioni. Ma, come già osservato, ciò non può diventare per i furbi e i cinici una giustificazione a irridere la giustizia approfittando di tutte le macchinosità che le intelligenze perverse e scaltre sanno individuare per impedire il successo della verità.

Ci sono infine, e sono i più numerosi, i più determinati e i più pericolosi, coloro che attaccano i magistrati per puro interesse personale, per non essere perseguiti, per non essere giudicati, per non essere condannati.

In questa battaglia utilizzano ogni mezzo, e la forza e i ricatti politici sono certamente fra i più efficaci. Questa azione viene a inquinare non solo l'esercizio della giustizia ma la vita politica stessa del Paese impedendo un libero e corretto dibattito su ogni questione e un democratico alternarsi di forze al potere. Ciò che si vuole impedire è l'efficacia stessa della giustizia non la giusta e doverosa richiesta di un suo esercizio rispettoso, trasparente, coerente con le leggi dello Stato.

Sono questi i nodi che rendono difficile nel nostro Paese affrontare i problemi della Giustizia con la serenità e il rigore necessario. La giusta e doverosa autonomia della Magistratura rispetto "agli altri poteri dello Stato, in particolare rispetto al potere dei politici, viene compromessa da continue interferen-

ze, dirette o indirette, lasciando anche il dubbio che tale autonomia sia abbandonata, di volta in volta, a favore dell'uno o dell'altro schieramento politico. Con questo si toglie fiducia ai cittadini onesti che chiedono una Giustizia trasparente, efficiente, possibilmente certa ed equanime.

Come è stato ampiamente affermato e dimostrato, l'indipendenza, la obiettività, la libertà e l'efficienza della azione giudiziaria sono un punto fondamentale per la convivenza civile e devono perciò diventare un obiettivo prioritario per un'azione politica che voglia veramente servire i cittadini.

Noi usciamo da anni di grande inquinamento fra affari e politica, fra malavita e politica, fra affari e malavita. La magistratura non sempre è stata estranea a questi intrecci delittuosi che sono costati la vita a tanti eroici servitori dello Stato. Non ci è difficile capire che molti politici, molti magistrati, molti uomini di affari, vorrebbero stendere veli pietosi sul passato per tutto cancellare e magari poter continuare con azioni simili.

È questo che va impedito, in nome dei valori in cui crediamo e in nome dei molti cittadini onesti che rispettano le leggi e desiderano che tutti facciano altrettanto.

La battaglia appare più dura e difficile di quanto sarebbe legittimo aspettarsi, per questo chiede la partecipazione di tutti con passione etica, coraggio civile e lucidità politica.

Giancarlo Lombardi



# L'ordine dei poteri nella società

Dopo cinquant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica Italiana, la separazione dei poteri quale supremo principio di una repubblica democratica, non è più una certezza e il tema della giustizia è quotidianamente presente sui giornali perchè i giudici esprimono opinioni sulle leggi e attraverso sentenze condannano politici e danno ordini alla pubblica amministrazione, perchè i politici commentano le sentenze dei giudici e approvano leggi a difesa del garantismo e contro lo strapotere dei PM. Forse ho dimenticato qualcosa, ma vale la pena che io

mi fermi qui; occorre infatti fare un passo indietro e comprendere le ragioni che nel 1948 hanno indotto i costituenti a fondare la Repubblica italiana sul principio della separazione dei poteri istituzionali cogliendone pregi e limiti.

Ritengo che sia importante parlare di giustizia agli educatori non per ragioni di moda, ma perchè lo scautismo ha tra i suoi compiti primari quello di educare alla legalità, a quella di Dio e a quella degli uomini, e per far ciò in modo corretto occorre conoscere lo Stato e i suoi principi, evidenziandone anche i limiti e i difetti al fine di farli "innamorare" del proprio

Stato prendendosene cura e vivendolo da protagonisti, cogliendo comunque "la pochezza" della legge degli uomini rispetto alla legge di Dio.

## La Costituzione e la separazione dei poteri

Nella seconda parte della Costituzione i costituenti hanno stabilito che l'ordinamento della Repubblica sia diviso tra poteri istituzionali del Parlamento, del Governo, del Presidente della Repubblica e della Magistratura, nella convinzione che questo principio - guida garantisca il raggiungimento del bene comune e l'uguaglianza tra i cittadini.

Brevemente elenco i compiti istituzionali propri di ogni potere.

Il Parlamento, composto dalla Camera dei deputati e dal Senato e i cui membri sono eletti dai cittadini, collettivamente esercita la funzione legislativa, anche se l'iniziativa delle leggi è attribuita, oltre che a ciascun membro delle Camere, anche al Governo, agli organi ed enti specifici e al popolo mediante la proposta di un progetto di legge da

parte di almeno cinquanta-mila elettori.

Il Parlamento poi con legge può concedere l'amnistia e l'indulto, il primo ex art. 151 cp estingue il reato e se c'è stata condanna fa cessare l'esecuzione della condanna, il secondo ex art. 174 cp estingue la pena.

Il Presidente della Repubblica, eletto dal Parlamento in seduta comune, è il capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale, presiede il Consiglio Superiore della Magistratura e può concedere la grazia (ex art. 174 cp provvedimento che estingue la pena) e commutare le pene.

Il Governo, che deve godere della fiducia del Parlamento, è guidato dal Presidente del Consiglio (nominato dal Presidente della Repubblica), che dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile, mantenendo l'unità di indirizzo politico ed amministrativo promuovendo e coordinando l'attività dei ministri. Inoltre gli artt. 76 e 77 prevedono la possibilità che il Parlamento deleghi l'esercizio della funzione legislativa al Governo con determinazione

di principi e criteri direttivi e solo per un tempo limitato e per oggetti definiti (c.d. decreti delegati, da ultimo la riforma del giudice unico) o che il Governo in casi straordinari di necessità e d'urgenza adotti sotto la propria responsabilità provvedimenti provvisori con forza di legge che perdono peraltro efficacia sin dall'inizio se non vengono convertiti in legge entro sessanta giorni dalla pubblicazione (cd. decreti legge).

I magistrati ordinari, in nome del popolo italiano amministrano la giustizia, con l'obbligo dell'esercizio dell'azione penale e sono soggetti solo alla legge; la loro nomina avviene a seguito di concorso, sono inamovibili e le norme sull'ordinamento giudiziario sono stabilite con legge.

La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere di cui è espressione il Consiglio Superiore della Magistratura con il compito di adottare ogni tipo di provvedimento riguardante i magistrati.

Ferma la competenza di tale

organo, il Ministro di Grazia e giustizia ha il compito di organizzare i servizi della giustizia assicurandone la funzionalità e di esercitare l'azione disciplinare nei confronti dei singoli magistrati.

### **Eccezioni all'autonomia dei poteri e politicizzazione della giustizia**

Ora, in via generale le leggi le fanno i parlamentari (funzione legislativa), i magistrati le interpretano e le applicano (funzione giurisdizionale), il Governo amministra lo Stato e assicura l'attuazione delle leggi (funzione esecutiva) e il Presidente della Repubblica rappresenta lo Stato e promulga le leggi.

Questo sistema della legalità proprio dello Stato di diritto si contrappone al sistema della giustizia del singolo caso in cui il giudice diventa in pari tempo legislatore statuendo in base all'equità e facendo sì che la sentenza, pur rivestendo la forma dell'atto giurisdizionale sia materialmente una legge; il sistema della legalità costituisce una delle più salde garanzie per il cittadino in quanto gli do-

vrebbe consentire di sapere in anticipo e con esattezza cosa la legge gli consente di fare e cosa gli vieta.

Il principio poi del "giudice naturale" precostituito per legge (art. 25 Cost.) assicura che il pluralismo di tendenze, che necessariamente esiste nella magistratura come nel paese, non comporti il trasferimento nell'attività giudiziaria delle forme di lotta che caratterizzano sempre di più la società.

Questo sistema evidenzia peraltro che la giustizia non è frutto di più forze che interagiscono tra loro con la conseguenza che risulta riduttivo individuare il problema della politicizzazione della giustizia nelle sole dichiarazioni rilasciate dai singoli giudici o nelle sentenze di condanna di politici!

La legge è fatta da tutti i politici, deputati senatori e anche ministri, sono loro pertanto che decidono ciò che è lecito e ciò che è vietato, con la conseguente possibilità di modificare le regole del vivere sociale in funzione dell'orientamento ideologico e dei com-

promessi; si pensi anche allo strumento dell'amnistia e dell'indulto, alla scelta di depenalizzare alcuni reati, alla possibilità di modificare le regole processuali, alla scelta di fare leggi più o meno chiare e più o meno interpretabili da parte dei singoli giudici, al ricorso alla decretazione d'urgenza per incidere immediatamente su alcune particolari situazioni.

Alcuni esempi di grande attualità sui quali riflettere: la modifica dell'art. 274 cpp nell'agosto 1995 con la conseguente restrizione della possibilità di applicare la misura cautelare (era il periodo in cui erano state disposte molte custodie cautelari per concussione e corruzione) la modifica dell'art. 513 cpp nell'agosto 1997 in nome del garantismo e del principio della parità di ruoli tra accusa e difesa (con la conseguenza che per il giudice del dibattimento diminuisce la possibilità di avvicinarsi alla verità sostanziale), la modifica di alcuni articoli del codice di procedura civile nell'agosto 1995, a seguito della reiterata astensione dalle udienze degli av-



vocati, con il conseguente stravolgimento della "ratio" della nuova procedura civile sulla quale per molti anni il legislatore aveva lavorato per rendere più efficiente e rapida la giustizia civile.

Ancora; il Ministro della giustizia, posto a capo dell'organizzazione della giustizia può svolgere inchieste amministrative negli uffici giudiziari per valutarne la funzionalità, l'efficienza e la produttività, oltre ad esercitare azione disciplinare nei confronti del magistrato.

Sono peraltro note alcune inchieste amministrative di qualche anno addietro negli uffici della Procura di Milano finalizzate più a valutare la qualità dell'esercizio dell'azione penale che la produttività.

Ancora: il Consiglio Superiore della Magistratura, organo di autogoverno dei magistrati a garanzia della loro indipendenza, è composto per 2/3 da magistrati, eletti dai magistrati stessi e per 1/3 da avvocati e docenti di diritto eletti dal Parlamento.

Si pensi, se sopra non evidenziato, che la Corte Costituzio-

nale è composta, per un terzo ciascuno, da membri nominati dal Presidente della Repubblica, dal Parlamento e dalla magistratura, con l'importante e primario compito di valutare la legittimità costituzionale delle leggi promulgate dal Parlamento, valutazione che ha una notevole incidenza sulla giustizia.

Si pensi anche al recente intervento della Suprema Corte che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di quei decreti leggi continuamente reiterati dal Governo in evidente violazione dell'art. 77 Cost. e della certezza del diritto, decisione che ha inciso in materia di reati ambientali, immigrazione, locazione.

#### **La separazione delle carriere**

Da un lato ci sono avvocati e alcuni politici che chiedono la separazione delle carriere perchè, dicono, la imparzialità e il ruolo di terzietà del giudice del dibattimento sarà maggiormente garantita e diminuirà il ruolo persecutorio di alcune procure, dall'altra c'è l'Associazione Nazionale Magistrati e una parte dei politici che rilevano come, se la

separazione è la premessa della sottoposizione del Pubblico Ministero al Potere Esecutivo (Governo) tale modifica, unita alla previsione della discrezionalità dell'azione penale (e non dell'obbligatorietà come è attualmente), può costituire un pericolo per l'uguaglianza tra i cittadini e la ricerca della verità attesa l'evidente possibilità per il potere politico di interferire e influenzare il lavoro dei pubblici ministeri.

Offro alcuni brevi stralci di autorevoli interventi resi avanti alla defunta Bicamerale che evidenziano i pericoli insiti nelle modifiche proposte, tali da aumentare le interconnessioni con il conseguente aumento della politicizzazione della giustizia:

"Ho già espresso la mia personale contrarietà alla separazione delle carriere che finirebbe per allontanare il pubblico ministero dalla cultura dei diritti e della giurisdizione.... La presidenza del CSM attribuita al Presidente della Repubblica conferisce all'organo di autogoverno della magistratura un prestigio particolare, coerente con

il rilievo che deve essere mantenuto al suo ruolo. Confermare questa scelta sarebbe opportuno purchè non muri il ruolo politico del Capo dello Stato "(Federico Carlo Grosso, Vice Presidente CSM). "La formula dell'art. 112 Cost. dichiara non che l'azione penale è obbligatoria ma che il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitarla in quanto qualifica il soggetto, ne fa un organo di giustizia, è il fondamento della sua indipendenza al servizio dei principi di legalità e di uguaglianza. Ora è verissimo che l'enorme numero delle *notitiae criminis* non è dominabile, che almeno nei grandi uffici rende l'esercizio dell'azione aleatorio, disordinato, casuale, non trasparente. Ma ciò non giustifica l'abbandono del principio di legalità per sostituirlo con quello di opportunità secondo il quale l'organo dell'azione ha la facoltà di non esercitarla in rapporto ad un caso determinato" (Ferdinando Zucconi Galli Fonseca, procuratore Generale presso la Corte di Cassazione).

"Ci conforta la consapevolezza che l'autonomia della

magistratura è strumento per assicurare l'indipendenza dei magistrati che è a sua volta funzionale allo scopo di garantire l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e di sottrarre la giurisdizione alle logiche delle maggioranze politiche.

Una marcata distinzione di compiti e ruoli fra polizia giudiziaria e PM consente di mantenere in capo a quest'ultimo funzioni di controllo dell'operato della polizia a tutela dei diritti dei cittadini e dell'uguaglianza di essi di fronte alla legge" (Elena Paciotti, Presidente Assoc. Nazion. Magistrati).

### **Nota educativa**

A questo punto risultano evidenti i pericoli ed i limiti della legge: compromessi politici nella formazione, pressione sui giudici da parte dei forti, difficile e differente interpretazione della legge, conflitto tra i poteri.

Ed è proprio in questo contesto che è doveroso continuare ad educare alla legalità nel rispetto delle regole di questa società democratica, per conquistare il bene comune, per

assicurare l'uguaglianza tra i cittadini e tutelare il più debole; la legge assume questo grande valore nella misura in cui gli uomini imparano a collaborare e dialogare nel reciproco rispetto.

*Teresa Canzi*

---

# La funzione “sapienziale” del giudice

---

Vorrei riuscire ad aiutare la riflessione su uno degli aspetti essenziali, ma poco conosciuti, della professionalità del magistrato. In passato l'immagine di chi giudica è stata spesso mitizzata perché quasi confusa con la sua funzione che, data, l'estrema difficoltà di veder fatta giustizia nella vita quotidiana, è sempre apparsa più una caratteristica da associare alla religione ed alla divinità che non ai meriti umani. Più recentemente il trionfo dei principi dell'illuminismo e della rivoluzione francese ha fatto pensare che il compito di rendere giustizia fosse svolto dalla legge e da chi aveva l'autorità

di crearla - il legislatore - mentre il giudice fosse solo “la bocca della legge” e non dovesse far altro che applicarla. Ultimamente infine ci si è resi conto, riflettendo sulle esperienze fatte in tutti i paesi moderni, che non è possibile applicare la legge senza interpretarla e che l'interpretazione affida inevitabilmente al giudice il compito di dare senso concreto alla norma, nel tentativo di realizzare la giustizia nel caso singolo, e perciò un incarico di creazione del diritto per le singole fattispecie sottoposte al suo giudizio (che sono poi i casi concreti che interessano davvero i cittadini). Si è tentato allora, preoccupati dalla

difficoltà con la quale nel mondo moderno si riesce a confrontarsi sui valori e sui contenuti, di costruire una figura professionale tutta o quasi centrata sulla competenza tecnica nel campo del diritto, provando a far rientrare nella tecnica giuridica tutto il campo dell'interpretazione. Per questo un cittadino dei nostri tempi può facilmente pensare che la formazione e l'aggiornamento professionale del magistrato rappresentino una questione essenzialmente tecnica. Credo che questo non sia vero e che per comprendere davvero lo spessore del problema e la via sulla quale incamminarsi per la sua soluzione si debba cominciare provando a pensare da che tipo di persona vorremmo essere giudicati se fossimo accusati di aver commesso un reato. A chi vorremmo fosse affidata la decisione sulla nostra causa, se pensassimo di esser stati linceziati ingiustamente o dovessimo chiedere il risarcimento dei danni in seguito ad un intervento medico mal eseguito o comunque volessimo difendere un diritto a cui teniamo

molto, minacciato da qualcuno più potente di noi. Provate a pensarci.....

Credo che tutti potremmo facilmente metterci d'accordo su almeno tre caratteristiche: 1 - che sia una persona veramente capace di ascoltare le cose che gli vengono dette e perciò di capire la situazione umana che gli viene presentata; 2 - che sia assolutamente imparziale ed indipendente, in particolare capace di resistere a qualunque eventuale pressione (o raccomandazione) di influenti amici del nostro avversario; 3 - infine che sia ben preparata nel campo del diritto (soprattutto nell'ambito riguardante la nostra causa). Non so se la capacità giuridica debba proprio essere messa in terza posizione; credo che in realtà non possa farsi a meno di nessuna di queste tre caratteristiche e perciò non sia importante stabilirne l'ordine. La cosa fondamentale mi sembra sia comprendere che la preparazione giuridica non può servire a nulla senza gli altri due aspetti e poiché l'indipendenza e l'imparzialità risultano requisiti (sempre

molto difficili da realizzare, ma) ovvii, vorrei invece insistere sulla caratteristica che ho indicato per prima.

La professione del magistrato poggia certamente su una solida base di conoscenze tecnico-giuridiche. Il suo fondamento ultimo, però, non può essere la tecnica giuridica, poiché prima di questa deve venire la capacità di comprendere sia il senso più profondo della realtà umana che si è chiamati a giudicare, sia tutta l'ampiezza che il significato della norma giuridica da applicare può avere secondo le intenzioni di chi l'ha prodotta e secondo l'evoluzione delle condizioni di vita dell'ambiente sociale in cui essa è destinata ad operare. Se non vi sono queste capacità si verificano non solo applicazioni troppo rigide e perciò ingiuste del diritto, ma si rischiano gravi equivoci, perché, non comprendendo bene quale situazione umana si deve risolvere, si finisce per scegliere una norma inadatta, pensata per regolare situazioni diverse.

Non saprei come definire esattamente queste capacità:

nel titolo le ho chiamate "sapienziali" (confidando che i lettori ed i magistrati possano cogliere tutto il significato di un simile aggettivo).

Serve infatti vera sapienza di vita per comprendere tutti gli interessi umani (non solo economici) che stanno all'origine di qualsiasi conflitto; per individuare i diritti - fondamentali e non - che vengono in gioco quando si deve applicare qualsiasi contratto o quando nasce una lite o quando viene commesso un reato. Solo riuscendo a cogliere tutto il significato, lo spessore e l'articolazione delle situazioni esistenziali che si devono giudicare si potranno individuare le norme giuridiche adatte a regolamentare quelle situazioni. Questo non significa affatto che si riuscirà alla fine a trovare una soluzione concordata, tutt'altro: l'attività del giudice rimane normalmente lontana dal consenso, ma proprio perché la decisione spesso sarà un atto d'autorità, che finirà per imporre una soluzione non gradita a qualcuno, diviene particolarmente importante che essa

abbia almeno tenuto davvero presente l'intera gamma dei rapporti umani che quella vicenda metteva in gioco e che i cittadini abbiano potuto percepirlo.

D'altra parte le disposizioni di legge più adeguate per regolare il conflitto e per risolverlo in modo da contribuire ad una pace sociale più umana e reale possibile potranno essere individuate solo da chi riuscirà a comprendere tutte le potenzialità interpretative delle norme che deve applicare e tutta l'ampiezza dei significati che è possibile attribuire loro, secondo gli obiettivi che oggettivamente quelle norme possono raggiungere alla luce delle intenzioni del legislatore, ma anche delle situazioni concrete che ne hanno occasionato la produzione ed anche tutto questo richiede molta "sapienza".

Per evitare malintesi e non alimentare una diversa forma di mito (oggi peraltro assi improbabile), devo a questo punto sottolineare che le capacità di cui stiamo parlando possono acquisirsi ed alimentarsi, secondo me, non da

parte di chi pretenda di comprendere e giudicare le altrui vicende come se fosse merito della sua intelligenza o del suo studio: proprio per questo sono perplesso di fronte alle grandi speranze riposte nell'aggiornamento tecnico. Solo chi abbia l'umiltà di imparare ad ascoltare e riflettere sul senso umano di ciò che l'altro cerca di comunicargli potrà comprendere l'avventura o disavventura umana che ha dato origine a quel singolo processo. Solo chi si sforzi di uscire da se stesso e dalla propria egocentrica visione del mondo potrà immedesimarsi nelle preoccupazioni concrete e specifiche dei legislatori (tanti, ciascuno con i suoi interessi ed obiettivi) e potrà sperare di capire il senso possibile di tante norme altrimenti assai poco comprensibili e sempre molto complicate, proprio a causa dei molteplici interessi che hanno cercato di contemperare.

Si tratta perciò di una strada che, senza retorica, può essere percorsa solo da chi non sia presuntuoso (nonostante molti magistrati - apparte-

nendo, ovviamente, al genere umano - lo siano e lo dimostrino). Se sono riuscito a spiegarmi sarà ormai chiaro che la formazione e l'aggiornamento professionale di chi è chiamato a giudicare mi appare perciò prima di tutto un fatto umano e culturale, nel quale i magistrati non potranno mai riuscire se lasciati soli, chiusi nel mondo del tecnicismo giuridico. Potranno invece avere successo se i cittadini sapranno far loro sentire forte la responsabilità di dover rendere vivo un diritto che sia orientato verso valori umani (in Italia vanno benissimo quelli della Costituzione) e capace di aiutare la gente a risolvere i propri problemi di vita quotidiana.

Ma di questo messaggio culturale deve necessariamente far parte una forte componente di fiducia e sostegno, perché - come gli scout sanno bene - la fiducia e l'attesa positiva sono fondamentali affinché l'uomo possa realizzare i propri compiti e ciò tanto più quanto l'obiettivo è alto e difficile, come quello di cui parliamo. Per questo però non mi sembrano accettabili gli attacchi

sistematici e delegittimanti della magistratura fatti da politici e uomini delle istituzioni. Anche qualora avessero delle ragioni nei confronti di singoli magistrati, il danno arrecato al rapporto tra i cittadini e le istituzioni ed ancora l'influsso negativo su tutto il clima sociale in cui avviene la formazione dei magistrati ne risulta comunque così deteriorato da non poter avere alcuna reale giustificazione se si pensa alla gravità delle conseguenze che ne derivano alla luce delle riflessioni che ho cercato di condurre.

*Maurizio Millo*

---

# La legge, il peccato, la morte

---

Paolo, nella Lettera ai Romani (capp. 5 - 7), insegna che Gesù, morendo e risorgendo, ha vinto il peccato, la morte e la Legge. Si tratta di una vittoria escatologica, ultima, che nel Risorto è già totale perché Lui è l'alfa e l'omega, il principio e la fine mentre in noi il già della vittoria si intride del non ancora e la storia di ogni singolo e di tutta l'umanità sa ancora di peccato, di morte e di Legge, nonostante la vittoria su di esse. Karl Rahner usava questo paragone. Il Generale ha già vinto, la pace è stata firmata ma negli avanzati più lontani si spara ancora perché non ne è arrivata notizia, e c'è chi muore...

Che sia così per il peccato è evidente. Partendo dai santi per arrivare ad ognuno di noi, si deve ogni sera confessare il nostro peccato. Se necessario, perché peccato grave, mortale, anche sacramentalmente. Perché, nonostante la vita nuova che è in noi in seguito al battesimo, possiamo perdere questa novità e limpidezza? Perché, divinizzati, possiamo tornare nella condizione di chi si trova nel peccato antico? Perché, è la tesi di Tommaso d'Aquino, non abbiamo ancora vissuto definitivamente la Croce. Siamo ancora in cammino sulla Via Dolorosa che portandoci al Calvario, per la passione e la glorificazione ci

porterà a conformarci all'impeccabilità di Gesù Cristo, immagine perfetta del Dio l'invisibile (cfr. Col 1, 15).

È pure evidente per la morte. La cogliamo intorno a noi e in noi. Di minuto in minuto, lo sappiamo per esperienza: la morte si avvicina. La gente muore. Noi moriremo. Se siamo già nella vita definitiva, la vita di Cristo in Dio, dobbiamo passare un cambiamento di condizione. È vero quel che si canta nel primo Prefazio della Messa dei defunti: "La vita è mutata, non tolta". Sarà solo l'ultimo tempo, quello che segue la fine del nostro corpo che realizzerà la totalità del cambiamento in vista della risurrezione beata. Per ora, qui nel già, possiamo solo sperare nella vita. L'uomo tecnologico che guardando i cieli vede che narrano ormai la gloria dell'uomo (cfr. S. Cotta, La sfida tecnologica, Mulino, Bologna 1968), deve ancora dedicarsi alla meditazione della morte.

Per ora, nel già, possiamo solo credere e sperare nella vita, una vita che si manifesterà. Oggi, ancora, non c'è.

Per lo più, invece, evidenza non c'è - anzi: si tralascia dal pensarci, quando si arriva, dopo la vittoria sul peccato e sulla morte, alla Legge. Quella antica sembra contemporaneamente morta e sepolta se si riferisce alle purificazioni, ai sacrifici, al sabato e a tutti i minuziosi dettami della Legge come si trova nella Thorà, e vivissima nei dettami, quasi tutti negativi, del decalogo. Insieme si ricordano le parole scritte da Paolo ai Romani, e si dimenticano quelle riferite da Matteo. "Ora siamo sciolti dalla Legge", scrive Paolo (Rm 7,6). E Matteo: "Non pensate che io sia venuto per annullare la legge o i profeti; io non sono venuto per annullarli; anzi per adempierli" (Mt 5,17). Siamo sciolti dalla Legge, ha ragione Paolo, nel senso che non salva l'osservanza della Legge ma la Fede in Gesù, il Cristo, il Signore, il Figlio di Dio, Dio lui stesso, lui che ci invia lo Spirito Santo Dio e ci fa vivere di lui. Altro che Legge! Ha ragione anche Matteo perché in Gesù la Legge è stata portata a compimento. I primi tre comandamenti si

riassumono nell'Amor di Dio; gli ultimi sette nell'Amore verso il prossimo. Compimento perfetto perché se la Legge di Mosè prescriveva di santificare la festa, la nuova legge, quella evangelica, quella dell'Amor di Dio ci dice che ogni giorno è festa e va santificato, perché ogni levar del sole - per così dire - rimanda alla Pasqua. Se la Legge di Mosè condanna l'adulterio, la legge nuova, quella evangelica, fa dell'unione coniugale un senso efficace, un sacramento, che testimonia e realizza l'amor di Dio per l'umanità, di Cristo verso la Chiesa, là quando i coniugi si esprimono il loro amore.

Compimento perfetto quello della Legge nuova che è grazia dello Spirito santo (cfr. Thomae Aq., Summa theologiae, 1-2ae, 106, 1 c). Perfetto, ma anch'esso nel già e non ancora. Restano tracce pesanti della Legge antica, quella non portata a compimento. Restano in ognuno di noi come singoli, in noi come comunità di Chiesa, in noi come comunità civile. Anche queste tracce sono segno di

peccato e di morte, come segno della presenza della Legge e il peccato (cfr. Rm 7,5), e anche la morte (ivi). E segno della presenza della morte è sia il peccato che la Legge. È lo Spirito che vivifica, la Legge invece uccide perché è solo lettera che risuona (cfr. Rm 8).

In noi come singoli la Legge che c'è ancora, nonostante la definitiva sconfitta, si presenta in varie maniere. Intanto, a livello per così dire "laico", come consapevolezza accertata di essere "a posto", di essere "giusti". Di adeguare cioè quella dikaiusùne di cui scrive Aristotile nell'Etica a Nicomaco, commentata da san Tommaso d'Aquino e sempre da Tommaso ripresa nella 2-2ae dell'opera già citata. Solo che in Tommaso, teologo cristiano, tutto sottosta alla grazia, dunque all'evangelo, alla Legge nuova. Pensiamo di essere giusti perché a posto con la giustizia di questo mondo. Siamo tranquilli. Abbiamo le mani pulite. Almeno da quelle colpe che raramente colpiscono il ceto medio e alto perché il nostro Codice Penale, salvo

qui e là qualche mutamento, è stato redatto a sua difesa dal Guardasigilli fascista, il prof. Rocco. Basterebbe leggere la presentazione che ne fece, 1930, al Parlamento ormai addomesticato. Le prigioni, ancor oggi, sono piene di giovani che non hanno concluso le scuole medie inferiori...Chi è fuori, insomma, si sente giusto. La Legge lo giustifica. Non dimentichiamo che altissime personalità, non certo fasciste, hanno contribuito a diffondere l'idea che se la legge dello stato suona in un certo modo e ci si adegua ad essa occorre star tranquilli. Così in un saggio degli anni '50 Norberto Bobbio contro la concezione, presente tra i cattolici, di diritto naturale, che per lui non è né diritto né naturale. Ben diversamente la pensava e ne scriveva sulla stessa pubblicazione Alessandro Passerin d'Entreves. Ma il cattolico d'Entreves ha sempre avuto meno audience dell'Illuminista Bobbio, ed è già da tempo morto, mentre Bobbio ancor vive. Cito Bobbio, col quale a suo tempo ho avuto un simpatico scambio epistolare, perché è ancora

uno dei meno traviatori del pensiero contemporaneo in campo etico. Ben peggio insegnano lo spagnolo Savater (autore di Etica per un figlio, edito da Laterza, più di 22 edizioni in poco meno di tre anni...), Umberto Eco, il prof. Viano, già membro della Commissione Nazionale di Bioetica, e altri ancora per i quali sembra dominare solo la forma, non il contenuto. E una forma che dica piacere, forza, produttività.

Sentirsi giusto è il retaggio della Legge antica. Quella che è stata vinta ma colpisce ancora. E così non ci rendiamo conto, come quelli della Chiesa di Laodicea, di essere pieni di calamità, e miserabili, e ciechi e nudi (cfr. Ap 3, 17b). Talora potrà esservi autentica giustizia, quella di Aristotile. Non quella giustizia di cui scrive Paolo sempre nella Lettera ai Romani ai capp. 3 e 4, così bene commentati, utilizzando gli scritti di san Tommaso d'Aquino, da padre Stanislas Lyonnet, s.j. Sono veramente pesanti i resti ancora feroci della Legge antica che ci costituiscono in situazione di tranquillità e ci

fanno dire, proprio contro il testo del vangelo: "Sono a posto, ho fatto il mio dovere".

La Legge ci tranquillizza anche nella vita di fede, come se importasse al Dio Trinità spirante amore, il nostro compiere atti di culto, anche l'eucaristia stessa, non amando i fratelli e manifestando così la nostra falsità. Quella dichiarata espressamente da san Giovanni (cfr. 1 Gv 4,20, è bugiardo che dice di amare Dio che non si vede e non ama i fratelli che si vedono...), e sempre da san Giovanni implicitamente quando sostituisce il racconto dell'istituzione dell'eucaristia con la lavanda dei piedi. Operazione molto meno esaltante di una messa celebrata con canti e inni...

La Legge è ancora presente e si aggira tra noi come comunità di Chiesa. Ci si dimentica che Gesù è venuto per i malati, non per i sani; per i peccatori, non per i giusti. Si bela come pecore e all'unisono la parabola della pecorella smarrita e del buon pastore che va alla sua ricerca, abbandonando le altre novantanove. Dopo di che si preferiscono "i nostri", si tengono

lontani quelli che possono dar fastidio. E tutto in nome di una Legge che lì per lì può anche far riferimento alla Legge nuova, quella evangelica, ma tanto facilmente può portare fuori strada. Non mi riferisco al Codice di Diritto Canonico né alle normative pastorali emesse dal Papa o dai Vescovi, come conferenze episcopali o come singoli, ma alla loro possibile interpretazione. Conosco abbastanza il Diritto positivo da sapere che l'interpretazione ha la forza di chi interpreta. Talora non è la fortezza dono dello Spirito santo, ma la malizia del peccato, del maligno che come può colpire ogni povero cristiano così può colpire vescovi, preti e diaconi nello svolgimento del loro ministero. Ed è così che la comunità di Chiesa, laici e pastori, senza dimenticare chi dovrebbe testimoniare le Beatitudini, i religiosi, cadono sotto i colpi della Legge antica, ben più presente di quanto si creda o, comunque, altrettanto presente che il peccato e la morte. Anche la Legge vedrà la sua fine nel momento ultimo. Per ora bi-

sogna difendersene e manifestare il desiderio di cambiare strada a fronte di tutte le nostre iniquità.

Come comunità di Chiesa si soccombe alla Legge antica quando si vuol avere la parola ultima su tutto. Non si accoglie lo stile del Servo sofferente (cfr. Is 42, 1 e capp. succ.). Si spezza la canna incrinata, si spegne il lucignolo fumigante. Si alza la voce. Si fanno proclami e dichiarazioni. Si punta il dito contro chi non tiene conto di quanto è in noi non per motivi di fede ma per abitudini comportamentali. E si finisce, nei più piccoli delle comunità di Chiesa, per correre dietro a miracolismi e a presunti carismatismi che portano ben lontano dalla Legge-grazia dello Spirito santo. Portano alle superstizioni, al raggrupparsi in movimenti che scambiano la comunione (koinonia di 1Gv 1,1-4) con lo star bene insieme perché si pensa come pensa il o la leader. Oggi i mezzi di comunicazione (es. Radio Maria), facilitano il tutto.

"I laici sono la Chiesa", profetizzò nel Concistoro del 1946

Pio XII. Per questo sono i primi a soccombere alla Legge antica dimenticando di essere ormai nel regime di quella nuova. Così è in loro facile la critica nei confronti della gerarchia. Tanto più facile perché sommersa. Riferisco un ricordo che risale a trent'anni orsono. Si era ad un campo di lavoro coi Soci costruttori in Savoia, col mio Clan di Bologna, il Bologna V. Una domenica arrivò tra noi mons. Franco Costa, allora Assistente Generale dell'Azione Cattolica. Celebrò la messa per tutti e predicò in italiano. Una lunga omelia. Alla preghiera dei fedeli un mio rover andò al microfono e disse: "Perché i nostri vescovi la smettano di fare omelie lunghe, per poi dir niente, noi ti preghiamo". La risposta "Ascoltaci Signore" fu un boato. Dopo messa quel rover andò in sacrestia per scusarsi. Franco Costa che era un autentico vescovo, lo ringraziò e lo invitò a pranzo con lui al ristorante. Noi dovemmo accontentarci dei cibi (mal) preparati dalle Suore per le quali lavoravamo. Quella di quel rover di trent'anni or-



sono non fu critica sommersa e trovò in un gran vescovo una risposta evangelica. Ma i laici, che sono la Chiesa, per lo più borbottano, evitano le osservazioni critiche. Basta aprire uno dei tanti settimanali cattolici per farsene un'idea. Il Capo ha sempre ragione, presiede ad interessanti dibattiti, fa scelte sempre oculate e al meglio... Potrei continuare la parodia che è fin troppo, per i miei gusti, alla Guareschi, autore che nell'insieme non amo. Preferisco, nel suo genere, Bruce Marshall. Perché non uscire allo scoperto, assumendosi le proprie responsabilità? Lo fa da quasi ventotto anni il mensile torinese Il Foglio. Lo hanno fatto tanti laici e laiche del Consiglio Pastorale di Torino quando, non c'era ancora il nuovo Codice di Diritto Canonico, esso aveva la centralità e la priorità sugli altri organismi consultivi, durante gli episcopati di padre Michele Pellegrino e di padre Anastasio Alberto Ballestrero. Uno dei suoi Segretari (con funzione di presidenza) fu Ottavio Losana, poi Capo Scout dell'Agesci.

Questo detto per i laici, in qualche senso per tutti i battezzati, chiamati a far sì che tutti gli uomini e le donne della terra diventino Popolo di Dio, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito Santo (cfr. Lumen gentium, 17).

C'è qualcosa da dire anche per i chierici, vescovi, preti e diaconi. Possono lasciarsi prendere dalla Legge antica sentendosi muniti del sacerdozio antico che li collocò, specie in mancanza dei Re d'Israele, in una collocazione di potere di tipo politico. Di quel potere, cioè, condannato da Gesù (così in Marco 10, 42-43: "...Voi sapete che coloro che si reputano principi delle genti le signoreggiano e che i loro grandi usano podestà sopra esse. Ma non sarà così tra voi..."). Vescovi, preti e diaconi hanno nella comunità il carisma dell'unità perché i vescovi, e gli altri ne partecipano, hanno il dono di fondare la Chiesa nella tradizione apostolica (così S. Dianich). Non hanno però l'unità, cioè la totalità dei carismi. Saranno loro a discernere la presenza nei membri della Chiesa. Non dovranno

pretenderli tutti per loro stessi. Sarebbe un falso. Un appoggiarsi alla Legge antica. Anche chi vive la vita consacrata, i religiosi e i membri di istituti secolari, debbono guardarsi dal pericolo di aderire ad una Legge che seppur definitivamente sconfitta da Gesù, ha ancora seguaci. Dei Religiosi il Vaticano II ha detto che loro compito è testimoniare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio se non nello spirito delle Beatitudini (cfr. Lumen gentium, 31). Se prima del Concilio la Legge antica dominava qui e là in maniera farsesca, oggi si può presentare con toni più nascosti ma non meno gravi. Maniere farsesche di un tempo: taluni Ordini dalla festa della Santa Croce (14 settembre) alla Pasqua, digiunavano, cioè mangiavano una volta sola al giorno, dopo i Vespri. Questi erano celebrati a mezzogiorno...pur essendo preghiera della sera... In taluni Ordini monastici si celebrava la liturgia delle ore, cantando i salmi stando in piedi (la posizione che rimanda alla Risurrezione, si pensi allo

splendido dipinto di Piero della Francesca). In effetti al di sotto di ogni sedile di coro monastico stava un sedile più piccolo, detto "misericordia" sul quale i monaci, stando in piedi, sedevano abbastanza comodamente...

E oggi? Se sono fondamentalmente tre le modalità della vita religiosa: quella monastica, quella apostolica, quella diaconale, può accadere quanto segue. Da una parte è vero che la divisione non è assoluta. Il monaco può svolgere un ruolo apostolico e diaconale. I membri di Ordini apostolici non debbono dimenticare che l'ultimo punto di riferimento è il solo Dio, ecc. Dall'altra è invece vero che quelli che si chiamano "i tre voti" chiedono di essere osservati, e il più appariscente, e il meno seguito è quello di povertà. Legalisticamente poveri, i più dei religiosi e il più delle loro case poveri non sono. La santa legge della povertà non è evangelica. È farisaica. Quando poi non avviene, e avviene ancora, che i monaci non vivano da monaci (anche senza arrivare alle bassezze di

dom Blasco ne I Viceré di Federico Di Roberto), i membri di Ordini apostolici ignorino l'apostolicità (come padre Perrone ne Il Gattopardo di Tomasi di Lampedusa), e quelli di scopo diaconale siano solo magnifici organizzatori come "il Padre" in Toto modo di Sciascia.

Le tracce della Legge antica restano in noi come Comunità civile. Ho già fatto cenno ad un modo assai diffuso di interpretare la legge che gli uomini si danno come legge che, se eseguita anche solo formalmente o non eseguita perché si è più forti di essa, è legge che salva, facendoci parere giusti. Qui la riflessione potrebbe diventare gigantesca, perché giganteschi sono stati gli effetti della famosa opera sulla teoria generale del diritto di Kelsen. La nostra Carta Costituzionale, per fortuna e merito dei Costituenti, nella sua parte generale, può aiutare a superare i noepositivismi più vietati.

Ma la Comunità civile non ha solo leggi. Ha regolamenti, burocrazie che permettono a tanti di nascondersi dietro al dito del "così si deve proce-

dere" dando origine ad infami ingiustizie. Provate un pò ad aiutare un extracomunitario (purché non sia svizzero o nordamericano). Vi renderete conto di come sia vero che solo lo Spirito vivifica. La lettera uccide. E ancora: che differenza c'è tra i servi del medioevo e fino alla Rivoluzione francese, e gli extracomunitari che non hanno elementari diritti civili, come quelli di aver possibilità di voto attivo e passivo, di poter facilmente farsi raggiungere dalla sposa e dai figli e non solo se hanno un lavoro fisso ma perché sono persone umane (per noi cristiani nostri fratelli in Cristo, fratellanza ben più forte di quella di sangue)?

Tutto questo un Capo o comunque un adulto nello scautismo e in Cristo non lo può lasciare da parte, con le scuse le più numerose. È davvero inutile puntare il dito su un passato che ha assistito alla miseria più nera in tante regioni d'Italia e non pensare al presente. Mio trisnonno ha lasciato il suo paese in Riviera (Zoagli). Aveva vent'anni nel 1840. Ne ha passati ventuno in Santo Do-

mingo dove ha fatto una fortuna. È ritornato; si è sposato; ha avuto sette tra figli e figlie. Quanti, e senza la stessa fortuna, hanno dovuto fare altrettanto da regioni miserevoli come il Piemonte, il Veneto, il Friuli, l'Umbria, la Campania, e tutte le altre regioni in qualche modo. Oggi i tempi sono diversi, si dirà. Anche in meglio. Il Senegal, in aereo, è più vicino a Milano di quanto non distasse da Milano Voghera, quando si andava a piedi, o anche in carrozza. Puntiamo il dito sul presente e non costruiamo leggi su leggi che oltre a mancare nei confronti dell'umana dignità, risultano non applicabili. Chi ha giri di denaro fa entrare chiunque. Vedi gli organizzatori della prostituzione.

Il cristiano non si lasci vincere dalla Legge antica che sebbene già sconfitta c'è ancora. Sia pronto all'obiezione di coscienza. Non già, attenzione, perché vi sia una "esercito di volontari", ma semmai perché a poco a poco smilitarizzi tutto e le indispensabili forze di polizia siano formate a turno da padri di famiglia

disposti a mettere a disposizione della Comunità due settimane l'anno. La comunità vivrà in maniera più civile. Non è un gioco di parole per rispetto di quanti vivono la vita militare secondo lo stile della normativa costituzionale.

\* \* \*

Per concludere. Mi sembra aver messo abbastanza in evidenza che non solo il peccato e la morte sono state vinte in una dinamica di già e non ancora. Di penultimo, insomma (cfr. D. Bonhoefer). Anche la Legge è nella stessa situazione. Occorre guardarsene, specie se si è Capi, nello Scautismo dei Cattolici.

*p. Giacomo Grasso, o.p.*

---

# La sete di giustizia

Frammenti di pensieri

---

**Q**uando sento parlare di Giustizia, provo un certo senso di disagio e di diffidenza.

Se devo dire e spiegare il perché, credo di poter ricercare le cause più in un impulso istintivo, in una reazione sanguigna, in una sensazione epidermica, più e prima ancora di un moto razionale.

Certo è che la parola giustizia raccoglie tante e preziose istanze positive quasi a contrapporsi alla mia reazione primordiale. Infatti è parola che indica con forza e determinazione l'esigenza, da parte dell'uomo, di ricerca

della verità. Conoscere da che parte c'è correttezza di comportamento, rispetto delle regole, attenzioni a non prevaricare e schiacciare il più debole o qualcuno in genere, non commettere dei torti, non ferire alcuno, non calpestare la libertà di altri. Essere giusti significa non sbagliare, conoscere esattamente quale cammino occorre fare, non conoscere sbandamenti di sorta, sapere cosa è bene e cosa è male.

Quel che più conta è non fare mai il male e fare sempre il bene. Impossibile. Impossibile essere giusti ma anche

impossibile avere la certezza che il bene sta da quella parte e non da quell'altra. Impossibile sapere e poter giudicare con equilibrio, saggezza e convinzione. È possibile giudicare secondo coscienza, secondo i propri convincimenti, secondo le proprie ragioni. Diventa un giudizio soggettivo, più o meno veritiero, più o meno "giusto" ma non sicuramente certo ed inequivocabile. Un giudizio deve sempre schierarsi, deve essere di parte, deve prendere delle posizioni ben precise.

E poi, quale dev'essere la pena d'attribuire? Pena prevista dal codice civile e penale che viene inflitta perché il reo si ravveda, abbia la possibilità di pentirsi e capire la propria colpa, non perché deve essere punito e castigato. Come sarebbe bello vivere in una democrazia vera dove esistono regole e norme che tutti rispettano, dove non esistono arbitri o giudici. È un paradosso che ci fa sorridere al solo pensiero, che mi vergogno persino di scrivere. Ma perché? Perché non si può neppure immaginare? Risposta: perché non esiste l'uomo

giusto. Allora se non esiste alcun giusto come è possibile giudicare? Anche questo è troppo qualunquistico e superficiale. I problemi ci sono, i malfattori esistono, i ladri, i delinquenti, gli arroganti, i prevaricatori, gli sciocchi, gli stolti, gli approfittatori.....

Allora ci sono delle Leggi che vanno rispettate e fatte rispettare. Potranno essere inadeguate, dovranno essere cambiate, troveranno applicazioni diverse ma, chi mancherà deve essere giudicato e giustiziato.

Mi sembra di muovermi in un labirinto dove preferirei non essere mai entrato. Di fronte a dover esprimere e dare un giudizio, a volte vorrei fuggire da questa morsa, vorrei poter rinunciare a prendere delle posizioni. La tentazione grossa è quella di lasciare che altri prendano la decisione al mio posto, piccola o grande che sia. È una forma di vigliaccheria, una fuga dalla ricerca della verità. Ammiro molto coloro che hanno la capacità di cogliere, nella complessità e globalità di alcuni problemi, la verità, con certezza e sicurezza. Ci

vogliono molto coraggio, competenza e determinazione.

Restano sempre in agguato due grossi rischi, oltre a quello di sbagliare nel giudicare, la gioia di sapere che si è fatta giustizia punendo qualcuno e la sfrenata voglia di esprimere giudizi. Di queste ghiottonerie dobbiamo ben guardarci.

Lavorare per la giustizia, combattere l'ingiustizia è un dovere di ogni uomo che cerca la verità. L'uomo è chiamato a questo arduo compito, con la consapevolezza che l'unico, vero, giusto giudizio è del nostro "Dio Amore". Ci resta quindi di affrontare il problema con molta umiltà ed in punta di piedi per lasciare parlare al nostro cuore, alla nostra intelligenza, la VERITÀ che stiamo cercando. Verità che il più delle volte ci viene sussurrata nel silenzio e nel nascondimento.

Con questa riflessione vorrei trovare la forza di vedere e denunciare il male per perdonare, ma ancor più accettare di lasciarmi perdonare.

*Gege Ferrario*

---

# Il processo: origini delle liti e meccanismi per la loro soluzione

---

**Q**uando si parla di giustizia e di processi non è sempre agevole 'districarsi' fra meccanismi complessi e procedure fitte di termini per specialisti. L'articolo si propone di offrire un 'accesso facilitato' a questo ... strano mondo e qualche strumento in più per riflettere su problemi importanti per la nostra vita di cittadini.

Siamo spesso colpiti, anche là dove si sia dotati di qualche conoscenza giuridica, dalla difficoltà di capire a fondo i molti problemi dell'amministrazione della giustizia in Italia oggi. Vediamo che si tratta di una funzione importantissima,

che dovrebbe trovare il giusto equilibrio con le altre due (legislativa ed esecutiva) che caratterizzano le democrazie moderne; e vediamo anche che oggi le cose non funzionano, che da parte di molti si avanzano ipotesi spesso azzardate (o dubbie, per gli inte-

ressi che volta a volta sottono) di soluzioni alquanto radicali, senza che si riesca ad intravedere 'dove sta il bandolo della matassa'. Possiamo cercare di comprendere qualcosa di più riflettendo, 'oltre le parole', sulle vicende che danno luogo all'intervento del potere giudiziario e sulle modalità di tale intervento.

## Le regole ed il giudice

In primo luogo dobbiamo ricordare che in un Paese come il nostro vigono codici, le cui previsioni consentono ad esempio di interpretare in via generale la volontà delle parti di un rapporto di diritto civile (contratto, società, matrimonio), arrivando ad integrarla qualora non vi siano accordi espressi tra di esse; ovvero di determinare se un certo comportamento, abbastanza analiticamente definito (omicidio, corruzione, furto, con relative aggravanti specifiche), possa esporre l'autore a sanzioni penali (carcerazione, multa) od amministrative; e codici di procedura che regolano alquanto dettagliatamente lo svolgimento dei processi, attraverso cui si accerta

la ragione od il torto in base ai principi dei codici di diritto sostanziale (civile o penale). In un ordinamento giuridico di questo tipo i giudici non sono chiamati a fare giustizia, ossia ad inventarsi la regola, in base alla quale decidere la controversia (i giudici dei Paesi di tradizione anglosassone, cosiddetti di common law, nei quali non vi sono codici così specifici ma un minor numero di regole, molto generali e talora affidate più al buon senso che alla tecnica giuridica, hanno una maggior ampiezza di valutazione; ne avevano, ma solo nei film, ancor di più quelli del Far West). Da tutte le parti, ma in particolare da noi, il compito dei giudici è quindi quello di identificare ed applicare correttamente la regola di cui parlavamo sopra, dopo aver accertato adeguatamente, mediante la valutazione delle prove loro fornite (la fase del processo dedicata alle prove si dice 'istruttoria'), l'effettivo svolgersi dei fatti di causa, dicendo, in modo vincolante per le parti, in base a quali norme e criteri di applicazione delle

stesse la causa debba essere risolta (da *ius dicere*, ossia 'dire quale sia il diritto', deriva l'aggettivo 'giurisdizionale', che più correttamente definisce la funzione dei giudici).

### La lite

Il processo, sia esso civile o penale, rappresenta una patologia della convivenza dei cittadini di uno Stato. Esso porta in pubblico situazioni difficili, in cui c'è dissenso o scontro, e che non possono (o non vogliono) essere rimediate o ricomposte direttamente dai cittadini, ma richiedono, per l'incertezza di interpretazione od il mancato rispetto (vero o presunto: e compito del processo, e del giudice che vi presiede, è accertare come stiano o debbano stare le cose) di norme, l'intervento di un soggetto, il giudice, indipendente e sovraordinato rispetto alle parti litiganti.

Possiamo chiederci a questo punto se lo 'scontro' tra queste ultime sia un fatto naturale inevitabile o meno: l'osservazione dei comportamenti animali (traslata sugli umani sin dal noto homo ho-

mini lupus) può far propendere per una risposta affermativa, mentre una maggior considerazione della razionalità umana e delle possibilità di una maggior comprensione interpersonale attraverso il dialogo può condurre ad identificare soluzioni pacifiche delle controversie, alternative alla lotta all'ultimo sangue (sul piano figurato, ma molto spesso anche su quello fisico). Sarebbero interessanti degli scambi d'idee su questo punto in Clan/Fuoco od in Co. Ca.

Quale che sia la soluzione prescelta, si può notare come ogni ordinamento giuridico cerchi di disciplinare la soluzione delle controversie mediante un insieme di regole, uguali per tutti e della cui applicazione equa ed uniforme il giudice si fa garante, così da evitare gli eccessi della 'giustizia fai-da-te' od approfittamenti di situazioni di privilegio.

Possiamo dire che all'origine di un processo stanno tre elementi:

**a)** una effettiva od asserita violazione di diritti assoluti dei singoli che una legge (sia

essa la Costituzione, un codice od un'altra legge) affermi e protegga, o di interessi privati che una legge ritenga degni di tutela anche nei confronti dello Stato e degli altri soggetti pubblici come Regioni, Comuni, Enti, ecc.);

**b)** un titolare, effettivo od asserito, di detti diritti (che può essere l'individuo, una persona giuridica come ad es. una società, ovvero la comunità nel suo insieme a fronte di violazioni di diritti di generale rilevanza come ad es. l'integrità dello Stato, l'incolumità fisica, la libertà e la dignità delle persone, la correttezza e la trasparenza dei rapporti economici pubblici e privati, ecc.) od interessi legittimi (generalmente spettanti ai privati nei confronti dei soggetti pubblici);

**c)** un soggetto che, effettivamente od asseritamente, viola quei diritti od interessi. Potrà essere una persona fisica o giuridica, privata od anche pubblica, ovvero lo stesso Stato, e gli altri enti pubblici, quando nello svolgimento dell'attività amministrativa non rispettano diritti ed inte-

ressi legittimi dei cittadini.

### Il processo

Avremo allora, a fronte dei tipi di violazione lamentata, delle norme applicabili e dei soggetti coinvolti, le varie forme del processo civile, penale od amministrativo, dei quali cerchiamo di indicare - senza pretese di esaurire l'argomento: è già di per sé molto complesso e noioso anche per gli addetti ai lavori! - alcuni elementi o problemi caratteristici, ricollegabili all'origine comune sopra indicata (il termine "contenzioso", maggiormente in uso qualche anno fa per indicare indistintamente tutti i tipi di processo, richiama l'unicità della fattispecie litigiosa: in tale prospettiva la funzione del processo, nelle sue varie forme, è quella di incanalare, per così dire, le energie che si sprigionano dalle pretese contrapposte delle parti, per condurle ad un regolamento definitivo della lite attraverso la sentenza).

**1)** Principio del processo civile è quello dell'impulso di parte: se chi è titolare di un diritto violato non si dà da

fare (attivando il giudizio e proseguendolo attivamente) per porre rimedio alla violazione, nulla accade (e il diritto, dopo un certo numero di anni, si prescrive, ossia non è più tutelabile, per l'inerzia del titolare). Correlato al primo principio è quello dell'onere della prova, che incombe su chiunque faccia un'affermazione in causa o sollevi un'eccezione rispetto ad affermazioni altrui: deve fornire le prove di ciò che sostiene, mediante documenti o testimoni, e può chiedere al giudice di accertare, con l'aiuto di un perito da lui nominato, eventuali situazioni tecnicamente complesse, dalle quali dipenda la decisione. I diritti affermati in una causa possono fondarsi sulla legge (ad es. rapporti di famiglia, successioni, proprietà e possesso), su rapporti di natura contrattuale (ad es. vendita, affitto, appalto, agenzia, assicurazione, società, ecc.) od extra-contrattuale (ad es. responsabilità civile derivante da atti dannosi, come l'incendio di una baita da parte di un gruppo di boy scout, ovvero da circolazione

stradale, da concorrenza sleale, da inquinamento, ecc.). La trattazione della causa ha luogo prevalentemente per iscritto, e la discussione pubblica (con le arringhe degli avvocati) è alquanto rara.

**2)** nel processo penale l'impulso di parte spetta invece al Pubblico Ministero, che è obbligato ad iniziare l'azione penale -e tale obbligatorietà è forse il tema più 'caldo' del dibattito di questi tempi sulla giustizia- ogniqualvolta ne ravvisi i presupposti in un rapporto, in una querela od in una denuncia di pubblici ufficiali o di privati, ovvero come risultato di proprie indagini. Egli agisce in quanto rappresentante di quella 'parte' che è la collettività (i comportamenti delittuosi ne ledono la capacità di realizzare al proprio interno una pacifica ed equa convivenza): la persona offesa dal reato può partecipare al processo come 'parte civile' per ottenere, come sanzione accessoria, il risarcimento monetario del danno che le è stato causato, ma la condanna 'di base' del reo non costituisce soddi-

sfazione di sue pretese personali. Tale considerazione ci porta a ragionare sul significato della pena (soprattutto quella consistente nella privazione della libertà personale), che l'art. 27 della Costituzione ci ricorda dover "tendere alla rieducazione del condannato" e non alla sua afflizione.

La riforma del codice di procedura penale ha reso il giudice più indipendente dalle parti, che sono l'imputato ed il Pubblico Ministero<sup>1</sup>: le indagini di quest'ultimo nei momenti iniziali del processo sono oggi controllate da un giudice (delle indagini o dell'udienza preliminari) che non farà parte dell'organo giudicante successivo: e davanti a quest'ultimo dovranno essere riesaminate e ridiscusse le risultanze della fase precedente, non più vincolanti in sede di dibattimento. Il processo è caratterizzato dall'oralità e dalla maggiore pubblicità dell'udienza, sia per il più generale interesse richiamato dalle vicende processuali, sia per la maggiore immediatezza con cui ogni cittadino può se-

guirle (rispetto ad es. alle vicende di un processo civile relativo ad un contratto complesso e specifico alle parti litiganti);

**3)** nel processo amministrativo, che si svolge di fronte a giudici speciali (i Tribunali Amministrativi Regionali, o TAR, ed il Consiglio di Stato) per esaminare le contestazioni che privati svolgono contro provvedimenti della pubblica amministrazione che ledono loro interessi legittimi. I provvedimenti dell'amministrazione sono infatti esecutori, in quanto devono essere assunti nell'interesse pubblico, e quest'ultimo richiede tempi rapidi di attuazione; essi debbono quindi essere, entro termini altrettanto brevi e perentori, impugnati da chi contesti la loro fondatezza, per impedire che diventino definitivi. Il procedimento è caratterizzato dalla limitazione delle contestazioni a specifici profili di legittimità (in altre parole, si può contestare un provvedimento preso da un'amministrazione non competente ad assumerlo, che violi una legge vigente o che risulti vi-

ziato da un eccesso di potere dell'amministrazione: non, invece per motivi di opportunità o di merito tecnico del provvedimento stesso).

### La sentenza

Il risultato dell'amministrazione della giustizia, attraverso l'emanazione delle sentenze che decidono i processi, dovrebbe essere una maggiore certezza nei rapporti tra i cittadini (e, se vi fosse anche una certa celerità nel decidere, anche un miglior funzionamento della macchina amministrativa giudiziaria; ma non sempre sembra sia così. In particolare, uno degli elementi che potrebbero snellire le procedure viene indicato nell'esecutività delle sentenze. Nel processo civile, dopo la riforma del 1993, già la decisione di primo grado è provvisoriamente esecutiva (nel senso che se ho vinto la causa di primo grado posso ad es. già pignorare i beni del soccombente anche in pendenza dell'appello, la cui sentenza è definitiva per quanto attiene al merito dei fatti). Nel processo penale, invece, dato che sono in gioco inte-

ressi più generali e le sanzioni applicabili possono addirittura portare alla privazione della libertà personale dell'imputato (che, ricorda ancora l'art. 27 della Costituzione, "non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva"), sono necessarie garanzie più estese, e non si avrà sentenza definitiva se non al termine dell'appello e dell'eventuale ricorso alla Corte di Cassazione. Tale ricorso è previsto dalla Costituzione (art. 111) per qualsiasi pronuncia giudiziale sulla libertà personale, limitatamente però ai profili di diritto (violazione di legge), in relazione ai quali la Corte, che ha il potere di 'cassare' sentenze dei giudici di primo e secondo grado che non siano assunte correttamente, può affermare principi generali (le c.d. 'massime'): queste interpretazioni, pur non essendo vincolanti per i giudici, costituiscono importanti criteri di riferimento per gli operatori. D'altro lato, potendosi di fatto (ri-)discendere abbastanza facilmente ad un'analisi del merito anche a partire da contestazioni di puro diritto,

il procedimento di cassazione diviene soprattutto in sede penale un terzo grado 'pieno' di giurisdizione, con notevole allungamento dei tempi ed inevitabile 'stemperamento' dei contenuti processuali.

Un'altra innovazione introdotta nel nuovo processo è data dalla possibilità di patteggiamento della pena: si viene con essa ad ammettere la possibilità che anche le parti di un processo penale (imputato e P.M.), là dove non siano in gioco interessi generali di vitale importanza, possano accordarsi su una pena ridotta ed evitare la trattazione della causa nel dibattimento, ovviamente a condizione che detto accordo sia controllato ed ammesso dal giudice. Il principio, derivato dai sistemi anglosassoni, è abbastanza contrario alla tradizione più 'assolutista' di Paesi come il nostro, ma sembra indicare come anche nei casi in cui vi sia minore flessibilità nel transigere sulla violazione di diritti, si possa arrivare ad un accettabile temperamento di esigenze punitive, economia dell'organizzazione giudiziaria (altri-

menti oberata irrimediabilmente da innumerevoli cause, in massima parte di piccolo valore economico ed etico) e funzione rieducativa-deterrente della pena evitata o sospesa (chi 'se la cava' può essere indotto a non ripetere il precedente exploit, anche perché in tal caso la nuova trasgressione potrebbe costare molto più cara: è analogo il caso della sospensione condizionale della pena, prevista da sempre per i reati puniti in misura limitata).

### Riflessioni finali

La complessità del processo nelle sue varie forme, su cui dibattono molti autorevoli esperti senza apparentemente trovare soluzioni convincenti e condivise, e la difficoltà, sotto gli occhi di tutti, di gestire la gigantesca macchina, rendono evidente come qualsiasi giudizio o progetto di riforma, tanto più quanto più affrettato e drastico (e ancora peggio se prevalentemente orientato a proteggere interessi di parte) non aiuti a far sì che l'organizzazione giudiziaria riesca a fornire ai cittadini quella



giustizia, che essi hanno il diritto di ottenere e che nel loro nome, del resto, è amministrata.

Un processo è utile alla crescita di una comunità se aiuta, attraverso regole chiare e coerentemente applicate, le parti ad esporre le loro ragioni (ed il giudice a capirle), cosicché tutti possano giungere all'identificazione della 'radice' del conflitto e delle modalità più idonee per porvi fine nell'interesse generale. La pubblicità delle decisioni non è, in questa prospettiva, la definitiva attribuzione (o non) della qualifica di 'mostro' a chi è stato, nel bene o nel male, sbattuto in prima pagina (e su questo punto i mezzi di informazione hanno pesanti esami di coscienza da fare, per il modo superficiale ed intempestivo con cui, contrabbandando la cosa come diritto all'informazione -ma quale?- vengono spesso strombazzate 'indiscrezioni' relative a fasi delicatissime di un meccanismo, quello del processo, che come tutte le cose umane vive ed ha una sua 'fragilità' rispetto ai condizionamenti esterni); è piuttosto

la riaffermazione dell'interesse di tutti a che ogni 'contenzioso' venga definito nell'osservanza di regole basilari (che potremmo, all'inglese, anche definire di fair play), coerentemente applicate ad ogni vicenda litigiosa.

Questa considerazione deve guidare il ragionamento, anche quando si parla di forme di soluzione di controversie alternative a 'questa giustizia': il vero problema è quello della coscienza e della fedeltà alle regole nei rapporti intersoggettivi che connotano la vita e la crescita della nostra comunità civile: e ciò sia prima, sia durante le (non sempre evitabili) discordie che possono insorgere. Non è la 'privatizzazione' della struttura (ad es. attraverso gli arbitrati) che da sola risolve i problemi dell'amministrazione della giustizia: al di là della garanzia di equità sostanziale, c'è il rischio di rendere difficile o discriminatorio l'accesso ad una funzione essenziale per la vita del Paese. Non ci sono ricette miracolose: l'unica vera alternativa sarebbe in una maggiore e più diffusa legalità (nel senso

del rispetto delle regole, delle quali, come diceva Cicerone più di duemila anni fa, "siamo servi per poter essere liberi").

Si tratta allora di entrare con attenzione e pazienza nei problemi, e cercare di conoscerne gli elementi. Per degli educatori, vi è il compito aggiuntivo di aiutare i ragazzi a conoscerli<sup>2</sup>, per maturare meglio le proprie idee e viverle con coerenza nella vita di adulti che li attende.

Agostino Migone

1) La circostanza che giudici e componenti del Pubblico Ministero facciano tutti parte dello stesso ordine, ossia della Magistratura, e che vi siano 'rotazioni' nei ruoli di giudicante e di inquirente da parte di un medesimo magistrato è fonte di grosso dibattito, su cui ci si sofferma in altri articoli del numero.

2) A tal fine, si può suggerire la consultazione dei 'Poster' pubblicati da "Il Sole 24Ore del lunedì" il 30 Giugno e 7 Luglio 1997 (per il processo civile) ed il 9 e 16 Febbraio 1998 (per il processo penale).

# Responsabilità e legge naturale

## 1 - Responsabilità: un facile tradimento

La responsabilità è il fondamento di ogni moralità.

Quest'affermazione è così evidente che nessuno se la sente, in teoria, di negare la verità o l'importanza.

In pratica le cose stanno diversamente; molti, infatti, cercano di giustificare la loro condotta, prima agli occhi del prossimo e poi davanti alla loro coscienza, con scuse ingenuo o superficiali, attribuendo ad altre fonti, per puro interesse o per banale ignoranza, la paternità del loro agire.

Ma l'uomo sa che due sole sono le vie: o, alla fine di

tutte le attenuanti, di tutte le eccezioni, di tutti i distinguo la persona si scopre libera e consapevole e, soprattutto, si scopre "capace" di agire, oppure non ha senso parlare di responsabilità, d'imputabilità, di colpa, di merito o di rettitudine.

Una tigre, per quel che ne sappiamo, è sempre innocente, una vecchietta no. Una vecchietta può essere accusata dei più atroci delitti: dell'arsenico servito graziosamente ai suoi ospiti o di mille altre efferatezze, ma soprattutto può venir giudicata, e viene giudicata, nel momento della sua morte, al cospetto di Dio. Questo e null'altro ricordano i "Quattro novissimi": morte,

giudizio, inferno e paradiso. In un tempo astutamente e pigramente incline al soggettivismo, l'irresponsabilità, oltreché giovanilmente di moda, può perfino apparir devota: un fideistico abbandono tra le braccia della Provvidenza.

Ma è un inganno, uno dei tanti, dettato appunto dall'astuzia o dalla superficialità. Dalla superficialità, che poi non esita a condire questo religioso fatalismo con l'imprecazione alla malasorte o con l'esplicita bestemmia contro un Dio avverso e maligno, o dall'astuzia, che nella debolezza dell'uomo e nella potenza di Dio trova un agevole lasciapassare per i propri comodi, più o meno confessabili.

## 2 - La capacità di agire

La responsabilità è invece un luogo privilegiato dell'umanità dell'uomo. Un luogo così prezioso da collocarsi sia nel cuore dell'esperienza di fede, sia alla base della più autentica dimensione laica; un luogo di non equivoca illuminazione della più intima natura umana.

Il termine "responsabilità" ha significativamente la radice del verbo rispondere. Essere responsabili vuol dire rispondere a una chiamata, "rispondendo" di noi stessi.

La natura intersoggettiva, dialogante della responsabilità è fondamentale.

Si è responsabili di fronte a una domanda che il mondo, il prossimo o Dio ci pongono. Tale domanda dev'essere compresa.

L'onere della comprensione è certamente del soggetto, ma non esclude dal gioco l'interpellante. La domanda deve avere un "senso", non tanto logico, ma esistenziale, strutturale. Questo senso nasce appunto dal dialogo interpretativo (sviluppato dall'interpellante e dall'interpellato) con lo scopo di plasmare una situazione reale, concretamente diveniente, libera di evolversi, e quindi foriera di vera responsabilità.

È la chiamata, perciò, che crea la situazione, che produce un contesto, ed è questo, e solo questo, l'ambito dell'autentica responsabilità.

Il contesto è l'elemento essenziale, perché, originando la

responsabilità, fonda e produce un sistema morale.

Due sono i grandi interpellanti ai quali l'uomo può rispondere: la natura e Dio. Per il credente le due dimensioni, pur distinte, si ricongiungono, per il non credente si riducono alla sola natura; ma i problemi e le dinamiche dei due ambiti rimangono abbastanza simili.

Poco si capirebbe della natura pattizia dell'Alleanza tra Dio e il suo popolo se si escludesse l'implicito riconoscimento dell'umana capacità di agire. È questa capacità che i fautori di mal comprese "salvezze" cercano di negare, precludendosi in tal modo la comprensione e l'esperienza dell'autentica Salvezza. Ciò che sfugge a costoro è il fatto che qualsiasi effettiva "capacità" presuppone sempre una "possibilità" concretamente data.

Creare un contesto di possibilità non significa togliere la responsabilità dell'agire, anzi, appunto il contrario. L'uomo è artefice della propria dannazione o della propria salvezza solo se ne è reso capace, grazie all'intervento salvifico di Dio; grazie a una Parola,

che, interpellandolo, è capace di creare le condizioni per il suo cammino di salvezza o di dannazione. È la presenza efficace di una pietra di scandalo, di una Parola-appello-valore morale, che rende possibile la risposta-obbedienza-realizzazione morale.

### 3 - La legge naturale: un compito per l'uomo

Solo l'attenta riflessione sulla **capacità di agire** e sulla **responsabilità** può garantire una corretta comprensione della legge naturale. È questo l'altro grande appello rivolto a ogni uomo, un appello che storicamente è stato manipolato e frainteso, ma che è essenziale per un vivere pacifico e cosmopolita.

Anticamente, sotto le sembianze della legge naturale, veniva fatta passare, a vario titolo, la giustificazione del potere, con un appiattimento della stessa legge naturale, della religione, della morale e del diritto positivo sul potere politico. Il diritto a comandare nasceva da una "diversità" naturale: i migliori, superiori per natura, gestivano l'ereditaria funzione di co-

mando, spesso nobilitandola con un mitico antenato. Ma la critica sofisticata e la sensibilità tragica distinsero tra *nomos* e *fusis*, tra legge e dato naturale, smascherando l'arbitrarietà storica di tale collegamento.

Tolta la giustificazione naturale al potere e, quindi, alla moralità, sembrò aprirsi la voragine dell'arbitrio; l'ordine e la legalità mostrarono senza pudore la loro vera origine: la forza.

Ma in tal modo si aprì anche la strada per la distinzione e l'approfondimento di ambiti prima indistinti: la moralità, appunto, il diritto positivo, la religione, la legge naturale, il potere politico. Si trattava di trovare un fondamento e una priorità tra i vari ambiti, ma la distinzione era ormai fatta e sarebbe stata irreversibile.

#### 3.1 - Due concezioni

La natura, meglio, la legge naturale, ha sempre goduto, a vario titolo, di una priorità sulle altre dimensioni: una *mensura non mensura*, un criterio di riferimento al quale doveva sottostare qualsiasi altra istanza, soprattutto qual-

siasi legge positiva. Il problema è sempre stato, però, quello dell'interpretazione del dato naturale, del suo significato, dei suoi presupposti.

Altra cosa è, infatti, una natura creata, e quindi religiosamente rivelatrice del preesistente progetto divino, altra cosa una natura originaria, immutabile o diveniente, dato razionale o casuale.

Questa diversità, rilevante sul piano teorico, ha avuto, però, scarsa influenza nelle concrete applicazioni. Ben più importanti si sono rivelate le differenze interne alle due posizioni, sostanzialmente riconducibili alla struttura stessa della normatività naturale.

Accolto il fatto che la forza della legge naturale è attribuibile all'armonico ampliamento dello *jus civium* nello *jus gentium* ("l'idea di legge naturale serve a fondare diritti che competano a qualsiasi uomo di fronte a qualsiasi legge"), si trattava di stabilire da quale ambito emergesse questa legge.

Esiti diversi infatti derivano da un riferimento al cosmo,

nella sua strutturale naturalità, o da un riferimento alla natura umana come luogo privilegiato di ricerca e come unico strumento di scoperta della normatività naturale. Mentre nel primo caso la deduzione assume i caratteri dell'analisi "scientifica", ma incorre nelle paludi dell'esteriorità, della meccanicità e della rigida dipendenza da una particolare strumentazione concettuale, nel secondo caso ci si ancora alla specificità dell'uomo, alla sua capacità di agire - pur nel dato biologico, ma oltre il dato biologico - secondo i criteri della **responsabilità**.

Spieghiamo questa differenza, per altro evidente, anche a costo di ripetizioni scontate, soprattutto per il lettore attento e meditante.

Nell'immaginario comune la realtà naturale è pensata come un insieme di cose e di norme stabilite una volta per tutte e teatro dell'azione umana. Il mondo va avanti con il suo poderoso e meccanico funzionamento secondo leggi eterne, e queste leggi sono, appunto, la legge naturale. È vero che per secoli gli uo-

mini, la Chiesa, gli scienziati hanno creduto che la terra fosse ferma nel centro dell'universo e che tutto girasse attorno ad essa; è vero che, sulla base di quelle teorie e in nome di quella legge naturale, molti roghi furono accesi e solidissimi obblighi morali vennero fondati, ma, pensa il volgo, quella era gente ignorante; oggi anche un analfabeta sa come funzionano veramente le cose. Certo, talvolta nasce una nuova teoria o se ne corregge una vecchia, ma la ricchezza e il benessere non aumentano per questo, e poi ognuno la può pensare come vuole, tanto il mondo continua a girare lo stesso, visto che la verità naturale è stata enunciata una volta per tutte ed è scritta chiara e tonda sui libri di scuola: il forte mangia il debole, tutto ritorna com'è sempre stato, il successo è il meccanismo dominante, l'universo è sempre esistito e forse non finirà mai...Se questo è valido per il mondo, dev'esser valido anche per l'uomo, che nel mondo è completamente calato. Anche lui, come i pianeti o gli atomi, deve rispet-

tare delle leggi, esplicitate scientificamente e valide per tutti. Purtroppo l'uomo può disobbedire a queste leggi, sconvolgendo "l'ordine naturale". Ma così commette "peccato". L'uomo può negare la proprietà privata, non seguire il mercato, rinunciare alla concorrenza, dimenticarsi della competizione, contestare il profitto, non accumulare ricchezza, bestemmia l'efficienza e la privatizzazione, dubitare della parità giuridica in nome dell'uguaglianza politica..., ma il suo peccato lo inghiottirà, abbassandogli il tenore di vita e gettandolo in balia del FMI. Questo modo di concepire la legge di natura, "classico" nella sua "scientificità", incorre, come s'è detto, nelle paludi dell'esteriorità, della meccanicità, della dipendenza da una particolare strumentazione concettuale e, insufficiente per l'uomo, rischia d'intralciare anche la comprensione della natura.

### **3.2 - Centralità dell'uomo: dalla norma all'individuo**

Ben diversa, come s'è detto, è la credibilità di una ricerca

che parta dalla natura umana: una realtà capace di "rispondere".

La collocazione su questo terreno fecondo consente di evitare altri errori, che nel passato hanno fortemente ridotto la forza fondante della legge naturale. Il primo è quello legato alla **tentazione precettistica**, che, con la scusa del riferimento oggettivo, codifica in schematiche enunciazioni il dato naturale umano. Qui una distinzione è d'obbligo. Oggettività del bene, concreta esistenza di una moralità corretta, realtà di una sicura prospettiva, di un ordine armonico non sono sinonimi di fissità e astrattezza. Il riferimento a una realtà diveniente trova nell'enunciazione codificata piuttosto un tradimento che l'adeguata verità. In questo senso anche i diritti civili, scoperta liberante del giusnaturalismo moderno, peccano di astrattezza e di schematicità, proprio per l'inevitabile assunzione, in una dimensione assolutizzante, di prospettive fortemente storiche. Prova ne sia la sostanziale assenza della solidarietà nel di-

ritto naturale da loro tratteggiato.

Il secondo errore è alla base del primo e ne denuncia l'origine. Si tratta di una visione della natura umana come di alcunché di dato una volta per tutte, incapace di trascendersi, fors'anche solo nella prospettiva e nel desiderio. Questa **circoscritta prevedibilità dell'agire umano**, rendendo possibile la precettistica, uccide l'originalità di una vera risposta, in pratica uccide la responsabilità. Ma la dimensione viva e imprevedibile dell'autentico interpellare, di questo dialogo non mai chiuso tra l'uomo e Dio, illumina la vera "dignità dell'uomo", che consiste in questo "farsi", in questo rispondere a un incessante invito. La legge naturale, per dirla con S. Tommaso, è un *lumen insitum*, una capacità di produrre il **precetto operativo concreto**, oggettivamente valido nel frangente immediato, ma semplicemente e provvisoria incarnazione dell'immutabile e universale *fac bonum et vitā malum*.

Gian Maria Zanoni

## Giustizia?

**C'**ero anch'io nella primavera del '92 davanti a Palazzo di Giustizia a Milano. Eravamo tantissimi e tantissimi erano i cartelli col nome di un magistrato sconosciuto fino a pochi giorni prima e già sulla bocca di tutti. Il corteo si avviò verso piazza Duomo, e lì, sotto le finestre dell'ufficio politico più chiaccherato del paese, si levò un campionario di insulti di stile sessantottesco. Si raggiunse poi Palazzo Marino, sede della municipalità, per testimoniare la solidarietà dei cittadini ai magistrati che sembravano finalmente promettere il riscatto dalla corruzione e l'avvio della stagione del buongoverno.

Sono passati alcuni anni e le cose si sono mostrate più complicate del previsto. Confesso che questo ricordo mi lascia oggi assai perplesso; anzi, provo anche un po' di vergogna.

Un po' perché non ho mai amato le piazze e lo spirito irrazionale che le attraversa; ma soprattutto perché avevo portato il mio contributo all'edificazione di un modo di intendere la giustizia che avvelena il difficile processo di ricostruzione e di cambiamento che stiamo con fatica compiendo. Non vorrei essere frainteso: come tutte le persone che abbiano un po' di buona volontà ritengo altamente meritoria l'opera di ri-

sanamento della politica dai mali che l'abitudine ci costringeva a considerare fatalisticamente inestirpabili.

Piero Calamandrei disse una volta che i giudici non devono fare Giustizia: loro compito è quello e solo quello di fare rispettare le leggi. Adesso incomincio a capire quelle parole che quando lessi mi parvero oscure.

Quel termine assoluto può venire assunto con intenzione salvifica, modalità impropria e deviante. Legge è termine per sua natura relativo; fatta dagli uomini e quindi imperfetta e soggetta a variazioni. Il giudice è colui che ne tutela il rispetto e ne sanziona le violazioni.

È una distinzione sulla quale credo valga la pena di riflettere: soprattutto quando sentiamo certe autocelebrazioni ("Noi siamo il meglio...") o certe intenzioni ("Rivolteremo l'Italia come un calzino...") da parte di magistrati che svolgono il loro compito un po' troppo rumorosamente.

Parlare di questi temi è diventato assai difficile, genera sospetti e incomprensioni. Si ri-

schia di porre l'accento su alcuni aspetti e di non vederne altri. Ne era ben consapevole la redazione quando decise comunque di farlo.

Perché questo argomento riempie tutti i giorni alcune pagine di giornale, perché accende discussioni e conflitti? Principalmente per due motivi, mi pare.

Il primo di carattere generale: la nostra costituzione è invecchiata. Va aggiornato quindi anche il capitolo Giustizia. Sono cambiate leggi e procedure e la carta costituzionale deve tenerne conto per superare contraddizioni ed incoerenze del testo attuale.

Il secondo di carattere contingente.

L'immane compito di scoprire ed abbattere il fenomeno della corruzione ha sconvolto il mondo politico e la classe dirigente in generale. Ciò ha provocato e provoca tensioni altissime. Non riuscendo e forse non potendo la classe politica risolvere quello che era principalmente un suo problema ha lasciato il compito assai delicato alla magistratura che si è pertanto trovata nella neces-

sità di riempire un vuoto pericoloso per le istituzioni. Quello che era necessario è divenuto via via intollerabile. La politica deve riprendere il suo spazio. La magistratura deve fare qualche passo indietro. Le quotidiane tensioni ci dicono che non è facile.

A questi due motivi si aggiunga l'impegno sul fronte della criminalità organizzata ed in particolare il capitolo che riguarda i suoi rapporti con la politica, terreno questo quanto mai intricato e cosparso di mine.

Questi problemi si fondono e si aggrovigliano nella guerra dei sospetti incrociati: ogni modifica o riforma viene dagli uni vista come espediente per ritardare o affossare l'accertamento delle responsabilità penali; per contro ogni critica anche legittima ai progetti viene considerata invasione di campo o censura da respingere.

In questo assai serio e difficilissimo conflitto mi sembra tuttavia si possano cogliere due atteggiamenti in contrasto irriducibile e che tagliano trasversalmente i due campi.

Da una parte il desiderio di

superare le divergenze con un duro lavoro di confronto che porti alla fine a compromessi accettabili e che non snaturino le soluzioni. Dall'altra l'intenzione invece di ostacolare con ogni mezzo questo processo negando l'esistenza stessa dei problemi contro ogni evidenza. Non so spiegare questo comportamento, che per fortuna sembra minoritario anche se visibilissimo ed assai potente, se non con la permanenza di uno spirito giacobino e giustizialista che mal si accorda con gli orientamenti di una vera democrazia liberale. Quale giustificazione può mai esserci, ad esempio, per il rifiuto di una riforma, quella dell'articolo 513, che ripristina la facoltà per la difesa di interrogare un testimone d'accusa, norma presente in ogni ordinamento che abbia un minimo di civiltà?

Accennerò qui di seguito ad alcuni temi che meritano a mio parere una riflessione, senza pretesa di esaurire l'argomento.

### **Giustizia spettacolo**

Con la violazione sistematica del segreto investigativo e

l'invio quasi mai riservato dell'informazione di garanzia si avvia attraverso i media il meccanismo perverso mediante il quale un indiziato di reato viene trasformato in colpevole, ed il processo, prima che nelle aule di tribunale, si fa nelle piazze. Tanto peggio per il malcapitato se risulterà innocente: forse un trafiletto sull'ultima pagina del giornale ne darà notizia, o forse neppure quello.

Nessuno sa in quale misura queste gravi violazioni della legge nascano all'interno delle procure e con quale grado di responsabilità delle stesse. Sta il fatto che le indagini in merito siano sempre assai deboli o inesistenti, e ciò insospettisce non poco. In ogni caso questa indebita eccitazione dell'opinione pubblica sembra essere assai gradita a chi svolge le indagini se sono vere le lamentele per una qualche disaffezione o peggio critica: in tale caso c'è chi grida alla delegittimazione. Quasi che la legittimazione debba venire dal favore o furore popolare. A corollario di questa sindrome, la crescita improvvisa e sproposi-

tata di notorietà di qualche sconosciuto magistrato, che stenterà domani ad abbandonare il proscenio ed a riconoscere eventuali errori.

### **Giustizia selettiva**

Il nostro codice prescrive l'obbligatorietà dell'azione penale. Purtroppo la mole dei procedimenti obbliga alla selezione e legittima una sostanziale ingiustizia: per lo stesso reato io sarò giudicato e tu no. Va da se che ciò è fonte di gravi distorsioni, tanto più quando i reati esorbitano dall'ambito privato ed investono quello politico: i magistrati in questo modo potrebbero usare la discrezionalità come arma di ricatto. Se non corretta questa aberrazione può fare seri danni ad una democrazia fragile come la nostra.

### **Giustizia politicizzata**

Qualora la funzione inquirente o giudicante venga assunta da chi ne fa in piena coscienza e determinazione strumento di lotta politica e ambito di militanza, il problema si fa assai grave. Invito a questo proposito alla lettura

del libro di Francesco Misiani: "Toga rossa" Tropea editore.

Quella attività di selezione cui abbiamo sopra accennato potrebbe ridisegnare gli assetti politici, favorendo gli uni e destabilizzando gli altri, determinando addirittura la distruzione di interi comparti: i sommersi e i salvati.

È avvenuto questo nel nostro paese? E, se sì, in quale misura? Non meriterebbe questo argomento una maggiore attenzione, anche a livelli istituzionali?

### **Giustizia esemplare e simbolica**

È questo l'effetto congiunto dell'abuso dei media e della necessità di selezione quando ad operare siano soggetti che si ritengano investiti dal ruolo salvifico di estirpazione del Male: "colpirne uno per educarne cento". Così, con l'aiuto determinante dell'informazione che svolge delle vere e proprie campagne di violenza talora inaudita, si sceglie a paradigma: Il Faccendiere, Il Politico, L'Imprenditore, Il Politico-Mafioso, Il Giudice, L'Avvocato. I nomi corrispondenti li metta il lettore. Innocenti? Probabil-

mente no, a giudicare da quanto si sa. Ma gli altri? I tanti altri?

### **Giustizia ai limiti della legalità**

Per sapere cosa si intende con questo paragrafo che sembra contenere un paradosso, consiglio la lettura integrale della lettera di addio alla famiglia di Gabriele Cagliari (ex presidente ENI) suicidatosi in carcere nel luglio del '93. Atto di accusa tremendo contro le forme di tortura psicologica messe in atto per estorcere confessioni o delazioni, nell'abuso illegale del carcere preventivo. Il modo di considerare i diritti degli imputati è messo bene in evidenza dal caso di Enzo Carra (addetto stampa D.C.) tradotto in tribunale con i ferri ai polsi e così esposto sui teleschermi. Il presidente Scalfaro ha dovuto più volte alzare la voce, anche recentemente, contro queste lesioni alla legalità.

### **Giustizia premiale: il fine giustifica i mezzi?**

Fu introdotta, se non erro, per combattere il terrorismo. L'assassino di Walter Tobagi uscì dalla galera essendogli

stata comminata una pena irrisoria. Fu il primo.

Oggi i cosiddetti pentiti sono migliaia e costituiscono un grave problema sotto vari aspetti. Si tratta generalmente di persone che si sono macchiate di delitti orrendi, e che, attraverso la collaborazione con i magistrati per la ricostruzione di organigrammi e strategie della criminalità organizzata, ottengono sconti di pena e privilegi di ogni tipo.

Il primo rilievo è di ordine etico: come può una società che si regge su un contratto tra i cittadini che stabilisce diritti e doveri tollerare a lungo la non punizione e il premio al delinquente senza che questo provochi devastante sfiducia nelle istituzioni?

Il secondo rilievo è di merito. Generalmente si risponde alla domanda sopra espressa con i vantaggi che la società acquisisce sconfiggendo il fenomeno criminale: un bambino in meno sciolto nell'acido vale qualche centinaio di miliardi e un po' di criminali a spasso, o no?

Ma sono veri questi tornaconti, dato il numero ormai

sconfinato dei collaboranti e la loro difficilissima controllabilità? Non solo si è appurato che questi delinquenti concordano tra loro le versioni da fornire ai magistrati per ottenere più facilmente ogni tipo di vantaggio, non solo trattano e ritrattano a piacere scegliendo tempi e modi, ma continuano a tenere rapporti con la struttura criminale e a delinquere. Si veda per tutti il processo Andreotti con questa infinita e grottesca girandola di baci, punture rituali, piatti d'argento che vanno e vengono, tatuaggi sotto le ascelle, etc. etc. Qualche dubbio che questi polveroni nascondano altre guerre, altre strategie criminose, e un fine delegittimante per gli organi inquirenti, mi pare ragionevole.

### **Giustizia sbilanciata**

Il nuovo codice di procedura penale entrato in vigore nell'89 introdusse una novità rivoluzionaria nel processo: non più inquisitorio e segreto, ma accusatorio e pubblico. Nell'intenzione del legislatore accusa e difesa dovevano avere lo stesso peso. Ma

così non è stato. Il titolare dell'accusa continua ad essere chiamato giudice e la contiguità tra funzione inquirente e giudicante è sotto gli occhi di tutti. Ecco perché si parla tanto di separazione delle carriere o delle funzioni dei magistrati, prassi acquisita in tutta Europa e vivamente consigliata dalla commissione europea. La commissione bicamerale per le riforme si sta occupando dell'argomento tra mille difficoltà e nell'ostilità di alcuni magistrati assai influenti che appare a molti cittadini alquanto pretestuosa o almeno non chiarita sufficientemente. Un passo importante verso i diritti della difesa ad onor del vero è stato fatto, come si è già accennato, con la modifica dell'articolo 513. Anche a questo proposito si è fatta sentire l'artiglieria di alcune procure preoccupate per la speditezza dei processi ma a quanto pare poco sensibili ai diritti degli imputati.

Queste brevi note credo rispecchino i pensieri di molti cittadini che guardano e riflettono.

So molto bene che possano non essere da tutti o in tutto condivise. Non importa. Il confronto, anche aspro, arricchisce. La guerra no.

*Piero De Martini*

*P.S. Da quando ho scritto queste note (Aprile '98) sono accadute molte cose. La Commissione Bicamerale per la riforme costituzionali è stata affossata. È stata chiesta una commissione parlamentare di inchiesta su Tangentopoli. Il Presidente della Camera ha parlato in modo assai chiaro di ipocrisia per quanto attiene all'obbligatorietà dell'azione penale che di fatto verrebbe amministrata a discrezione delle procure. Il capo dello Stato ha preso forte posizione contro la violazione sistematica e impunita del segreto investigativo. La situazione (Luglio '98) è incandescente.*

*Fino a quando quei problemi posti all'attenzione dei lettori non verranno affrontati e risolti, ne sono convinto, veleni di ogni tipo continueranno a corrodere questa nostra fragile democrazia.*



---

# C'è chi è morto per la giustizia

Anna, la moglie e Umberto, il figlio  
parlano di Giorgio Ambrosoli

---

Viviamo in un momento storico in cui il termine giustizia viene mal interpretato ed ambigualmente trattato.

Giorgio dava alla parola giustizia un valore prima morale e poi legale, e ne aveva il massimo rispetto: per l'educazione ricevuta e per i principi insiti nella sua persona.

Di tanti fatti oscuri di questi ultimi venticinque anni, la morte di Giorgio ha avuto subito una tragica chiarezza. È stato ucciso perché il lavoro che stava svolgendo, con coe-

renza ai valori nei quali credeva, andava contro un progetto equivoco di salvataggio delle banche del finanziere Michele Sindona, personaggio molto sicuro della propria "furbizia" e del peso dei suoi appoggi politici.

Giorgio era un libero professionista, un'avvocato civilista: quando nel settembre del 1974 partì per recarsi a Roma all'appuntamento col Governatore della Banca d'Italia, non immaginava di dovere da solo fare fronte ad un impegno così gravoso e complesso

come il fallimento delle banche di Sindona. Era partito sapendo che sarebbe stato richiesto un suo coinvolgimento personale, ma pensava che avrebbe fatto parte di un *pool* di professionisti.

L'essere l'unico commissario liquidatore lo preoccupò subito, e gli fu perfettamente chiaro che sarebbe andato incontro a difficoltà di ogni genere. A soli cinque mesi dall'incarico scrisse un testamento morale che diverrà pubblico dopo la sua morte: "[...] È indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata una occasione unica di fare qualcosa per il paese. [...]"

È stato subito evidente il suo modo di operare. I risultati che nel ruolo di commissario liquidatore preposto a recuperare i soldi dei risparmiatori di una banca fallita, riferiva ai giudici (cui spettavano invece gli aspetti penali della bancarotta), non lasciavano dubbi sulla sua determinazione e volontà di portare a termine l'incarico. C'era

modo e modo di farlo, e lui aveva scelto quello più analitico di studiare i documenti che con molta fermezza cercava...e trovava.

A nulla sono valse le blandizie, le denunce e gli esposti all'Ordine degli Avvocati, una serie di iniziative giudiziarie in Italia ed in Svizzera, le accuse di operare solo per conto di una parte politica, o per protagonismo, e tutti gli altri squallidi attacchi che anche oggi vediamo subito rivolgere agli uomini che sono impegnati nel per il ripristino della legalità. Gli viene anche proposta la presidenza di una nuova banca. Niente da fare.

Allora le minacce, concentrate tra il Natale del 1978 e l'inizio del 1979. Pochi mesi di vita ancora ... poi la notte dell'11 luglio '79 viene messa fine alla sua giovane ma intensa esistenza.

Sicuramente preoccupato, non solo per sé, ma certo di svolgere il suo lavoro con assoluta professionalità, riusciva ad essere animato da quella serenità tipica delle persone limpide, umili, semplici che svolgono la loro professione nel silenzio, sapendo

di fare solo ciò per cui sono stati chiamati.

Anche per questo, pur con la coscienza del rischio, ha sperato (la Speranza lo ha sempre sorretto in quei quattro anni) che sarebbe stato talmente evidente da quale parte si poteva volere la sua fine, che non avrebbero messo in atto un simile progetto.

Dire però che è morto per senso del dovere, della giustizia, per fedeltà alle istituzioni o alla "legge", non è proprio esatto. Il "dovere" è una spiegazione che riduce la libertà di scelta dell'uomo, e Giorgio era un uomo che anche attraverso l'assunzione delle sue responsabilità ha voluto affermare la propria libertà: quella di chi pone i propri valori troppo in alto per potere scendere ad un compromesso dettato dalla violenza delle minacce, o dal fascino del potere. La sua è stata piuttosto cosciente e responsabile *adesione* al "dovere", alla "giustizia", alla "legalità" nel senso comune. Il rispetto delle leggi in quanto rispetto degli altri, e questo a sua volta come rispetto di se stessi: tutto ciò

coincideva con i suoi valori che nello svolgere quell'incarico non potevano che portarlo ad accertare le responsabilità di chi aveva spinto quella banca al fallimento.

Per la giustizia, per la legge, per lo Stato nel quale credeva, ma perché ciò coincideva con i valori nei quali cercava di fare crescere la propria famiglia, e per l'affermazione della propria libertà: per tutto ciò ha scelto di dire "no" in un coro numeroso di gente che invece preferiva si unifor-masse loro, dietro la scusa del "fanno tutti così". Ed era un "no" talmente determinato da potere essere eliminato solo eliminando fisicamente lui che lo diceva.

*Anna Lori e Umberto Ambrosoli*

# La legge scout

Qualche tempo fa venivano proposti dalla televisione e dalle pagine dei giornali prodotti “per l'uomo che non deve chiedere. Mai” Una pubblicità, quella, che sembrava porre l'appagamento del sé al di sopra e al di là di ogni rapporto e di ogni confine. Un invito a non lasciarsi costringere entro limiti di nessun genere, ma non come ribellione o rifiuto di norme, vissute come imposte e limitanti, ma piuttosto come modello incondizionato e assoluto di un diritto superiore riconosciuto (non deve, cioè gli è riconosciuta la “non necessità” di chiedere). A questo si aggiunge una specificazione

temporale: mai. L'assoluto diventa anche eterno. Cosa ha in comune questa pubblicità con il titolo di questo articolo? Niente, o forse tutto. È, credo, l'immagine specularmente opposta di un uomo (e questa volta, per fortuna, anche di una donna) che riconosce l'esistenza di un assoluto ed eterno al di fuori di sé, che sceglie ed accetta liberamente una legge e ne fa uno “stile di vita”.

A questo punto ciò che diventa fondamentale è capire quale sia lo spirito di questa legge e la valenza che esso assume nel passaggio dal gioco del ragazzo alla vita dell'adulto.

Facciamo un passo indietro.

B.-P. stesso sottolinea in un suo scritto una caratteristica fondamentale della legge scout, quella cioè di essere positiva e di raggruppare i suoi articoli attorno a due dimensioni di riferimento: quella della costruzione della persona (la Guida, lo Scout è...) e quella dell'impegno nel mondo (la Guida, lo Scout fa...)

L'adesione libera, espressa attraverso una Promessa/impegno davanti alla comunità è atto di coraggio e di accettazione del rischio (sono io che voglio pormi questi obiettivi, anche se difficili), ma anche atto di umiltà e di apertura alla condivisione (so che la comunità potrà aiutarmi ad essere fedele a questo mio impegno).

Il rinnovo della Promessa in momenti significativi della propria vita scout è un riproporre a verifica le modalità con cui si è fatto del proprio meglio per camminare verso l'assunzione profonda ed interiore di atteggiamenti e valori spontaneamente dichiarati come scelta di libertà.

La Legge, chiaramente richiamata nella nostra Promessa, è

in alcuni paesi (Danimarca e Svezia) l'unico punto di impegno esplicito: “Prometto di fare del mio meglio per mantenere la Legge scout”.

B.-P. riconosce che mantenere la Promessa è cosa difficile, ma dice anche con estrema semplicità ai ragazzi cui si rivolge che “la Legge Scout contiene le regole di vita che seguono tutti gli scout del mondo” e che “nessun ragazzo è uno scout a meno che non faccia del suo meglio per mantenere la sua Promessa”.

Poche parole, quasi le uniche sull'argomento in “Scoutismo per ragazzi”, perché l'importante, per l'idea di scout di B.-P., è il vivere, il calarsi nella realtà con occhi aperti, spirito di scoperta, senso di fraternità e cuore puro. Molte sono allora invece le parole spese per proporre il “gioco” concreto in cui tutto ciò diventa realtà vissuta.

Esiste comunque il problema del rapporto con la legge, della definizione di ciò che è bene e di ciò che è male, del riconoscimento della “colpa”. Proprio perché non definita in termini comportamentali, ma piuttosto giocata sulla ri-

cerca del proprio modo di essere e di porsi nei confronti di persone e cose, la legge scout fa appello alla capacità del ragazzo di riflettere su se stesso e di valutare il proprio cammino.

Non quindi una autorità esterna che discerne e decide, che insegna un sistema di vita corretto che conduce al bene, ma un percorso di ricerca, che mira a radicare nella propria coscienza il senso dei comportamenti positivi e delle scelte prioritarie per esprimere ciò che di vero si muove nel cuore dell'individuo. Tutto questo prescinde quindi da ogni considerazione di giudizio o pena, ma si basa sulla responsabilità affidata al ragazzo di impegnarsi a percorrere con fiducia e speranza il suo cammino personale.

Non è quindi il senso di colpa o la paura delle sanzioni a dirigere la verifica con la Legge, ma piuttosto l'attivazione della spinta alla responsabilità accettata liberamente e liberamente assunta.

Su questa linea si muove anche il ruolo della comunità davanti alla quale il ragazzo

promette, comunità che nel testo della Promessa di alcune associazioni mondiali è anche esplicitamente presente. (Germania: "... vivere con voi la Legge" - Libano: "... insieme a tutti voi..." - Olanda: "... Potete contare su di me." - Svizzera: "... confidando nel vostro aiuto...")

Non una "corte di giustizia" ma, come si diceva un tempo, una "corte d'onore": ho promesso "... sul mio onore" e quella comunità mi accompagna col suo consiglio e con la sua responsabilità.

E quando la comunità ha esaurito il suo compito, quando il percorso di ricerca si è radicato nel cuore e nella carne del giovane adulto, egli si dichiarerà pronto ad una Partenza, che lo porrà a confronto con la realtà, utilizzando quelle qualità di discernimento consolidate nell'esercizio della responsabilità e simbolizzate dalla forcola.

Ma anche qui fuori da facili utopie o da velleitari messianismi. Il rover e la scolta che prendono la Partenza non sono superuomini, ma uomini e donne che hanno dato un nord alla loro bussola, an-

che se l'ago, sui sentieri percorsi, può subire oscillazioni. Restano a questo punto da fare alcune considerazioni sul significato della Legge per l'adulto. È tema ritenuto spesso banale e scontato. "La legge scout è fatta per le guide e gli esploratori, è adatta a loro, è uno strumento del metodo che, applicato ad una realtà adulta, viene tradito e travisato nel suo significato più autentico e più genuino". O ancora: "Proporre anche per l'età adulta gli stessi valori di riferimento dell'adolescenza significa avere in mente un adulto permanentemente infantile". La risposta a queste affermazioni la possiamo trovare in un altro testo di B.-P.: "La strada verso il successo". Se in "Scautismo per ragazzi", rivolto ad adolescenti, B.-P. dedica solo poche righe al "commento" della Legge, lo spazio dedicato a questo argomento in "La strada verso il successo" è decisamente più ampio e l'argomentare più articolato.

Non il contenuto, non l'essenza deve essere messa in discussione, ma la prospettiva, che non può, né deve essere

più quella dell'adolescente.

"La parola Rover indica un uomo vero ed un buon cittadino. La legge dei Rover è la stessa degli Scout nella lettera e nello spirito, ma deve essere considerata da un diverso punto di vista che è quello dell'uomo. In entrambi i casi, il principio fondamentale della Legge Scout, esclude risolutamente l'egoismo e spalanca la porta alla buona volontà ed al servizio verso il prossimo. Non prenderla come istruzione alla pietà, ma considerala come indirizzo alla virilità".

"Come Rover dovrai ricordare che, varcando la soglia dell'adolescenza verso la virilità, avrai superato lo stadio in cui s'impara ad osservare la Legge Scout, ma che ormai dovrai applicarla praticamente usandola come guida alla tua condotta nella vita".

*Federica Frattini*

# Perry Mason e i dieci comandamenti: la giustizia nei film

Oggi in Italia si parla molto di giustizia. Si parla e si sparla. Non sempre si capisce, ma si cerca di semplificare. Il fenomeno si è molto accentuato in un mondo complesso come quello in cui viviamo: è più facile scaricare responsabilità che cercare spiegazioni: "guarda che schifo! ecco i colpevoli - diamogli una lezione". Così, a forza di semplificare, si raffigura spesso la realtà in un modo senz'altro incompleto e spesso molto diverso da come è. La parola "giustizia" è diventata un'immensa metafora: è *ingiusto* tutto ciò che *non va*. La gente si at-

tende dai magistrati (i *sacerdoti* della giustizia) che facciano funzionare tutte le cose che *non vanno*.

Mani Pulite è un telefilm? La ennesima puntata di una soap opera che ci piacerebbe ambientare nelle aule di un tribunale statunitense? Purtroppo o per fortuna niente di tutto questo. Alla larga dai luoghi comuni ci sembra il primo obiettivo dell'educatore che si voglia muovere su questo dibattuto terreno. Non mancano ottimi supporti bibliografici: saggi e cronache sulla giustizia in Italia possono essere lo spunto per un capitolo di Clan.

## LIBRI PER RIFLETTERE E LIBRI PER SAPERNE DI PIÙ

- G. Cipriani, *Giudici contro: le schedature dei servizi segreti*, Editori Riuniti, Roma 1994, L. 20.000
- E. Boffano - V. Tessandori, *Il Procuratore*, Baldini e Castoldi, Milano 1995
- R. Canosa, *Storia della magistratura in Italia: da p.zza Fontana a mani pulite*, Baldini e Castoldi 1996, L. 24.000
- G. Pecorella, "La difesa negata" in *Il governo dei giudici*, Feltrinelli 1996
- S. Zavoli, *Ma quale giustizia*, Rai-Eri Piemme 1997, L. 35.000
- G. Colombo, *Il vizio della memoria*, Feltrinelli, Milano 1996, L. 28.000
- P. Griseri-M. Novelli-M. Travaglio, *Il processo: storia segreta dell'inchiesta Fiat*, Editori Riuniti 1997, L. 22.000
- A. Pizzorno, *Il potere dei giudici*, Laterza 1998, L. 9.000
- P. Davigo, *La giubba del re: intervista sulla corruzione*, Laterza 1998, L. 15.000
- C. Nordio, *Giustizia*, Cantiere Italia 1997
- G. Pansa, *Comprati e venduti*, Bompiani, Milano 1977
- D. Fabbri, *Il processo a Gesù*, Mursia scolastica, L. 15.000
- G. Zagrebelsky, "La democrazia di Barabba" in *Micromega* 1/95
- M. Travaglio, "La giustizia di l'orsignori" in *Micromega* 1/98
- M. Travaglio, "Corruttori di bozze" in *Micromega* 3/98

Oltre ai titoli indicati nel box vi suggeriamo un'intervista a Marcello Maddalena, procuratore a Torino, dal titolo forse infelice *Meno grazia, più giustizia* (ed. Donzelli, Roma 1997, L. 18.000), che affronta domande e temi di attualità: il garantismo, l'autonomia dei magistrati, il segreto istruttorio, la separazione

delle carriere, l'azione penale obbligatoria, i pentiti, l'abuso d'ufficio. La nostra telenovela, puntualizza Maddalena, non si svolge in America e assumere gli Stati Uniti a modello per il nostro sistema giudiziario può essere fuorviante "All'inizio ci raccontavano di aver preso a modello il sistema americano (per il

nuovo Codice di Procedura Penale ndr). *Non sapevano nemmeno copiare. Hanno rinunciato al vecchio modello inquisitorio (la prova si forma nella fase istruttoria) per rimpiazzarlo con quello accusatorio (la prova si forma al processo, sotto gli occhi del giudice). Ma si sono dimenticati di importare dall'America quella serie di correttivi che laggiù permettono al sistema di funzionare. E che in Italia non esistono [...]. Il grosso merito del processo accusatorio è la sua celerità che si fonda su due pilastri: il verdetto secco al posto della sentenza motivata; e un solo grado di giudizio, senz'appello nel merito né - salvo casi particolari - ricorso di legittimità alla Suprema Corte. In Italia invece si sono mantenuti la sentenza motivata e tre gradi di giudizio. Salvo poi indignarsi se i processi durano un'eternità.*"

Vorremmo invitarvi ad andarla a vedere questa giustizia dei processi. Quella italiana direttamente nelle aule dei tribunali e quella americana almeno... nei film. Per capire che procedure diverse sono espressione di diverse interpre-

tazioni del modo di intendere la giustizia. Eviteremo di chiamare Vostro Onore il giudice o di chiedere dov'è la Bibbia per il giuramento: il processo è solo il momento finale di un iter giudiziario lungo e complesso. Se la giustizia è un fatto pubblico, il processo è il luogo in cui la società verifica se stessa, si mette in piazza. Nel villaggio globale la piazza può essere lontana e la giustizia assume il linguaggio mediatico della televisione, di Internet e del cinema.

Il genere giudiziario ha ispirato moltissime opere di registi americani ed europei. Vi invitiamo ad un confronto e vi segnaliamo qualche titolo tra i film americani.

**Condannato a morte per mancanza di indizi** di P. Hyman (USA 1983). Un'organizzazione segreta di giudici ammazza i criminali che la fanno franca grazie ai cavilli legali. È giusto ignorare le prove per vizi di forma?

**Codice d'onore** di B. Reiner (USA 1992) con Jack Nicholson, Tom Cruise e Demi Moore. Ambiente militare: per una punizione un ragazzo

muore. A ognuno le sue responsabilità. Al processo si fronteggiano il colonnello Nicholson e l'avvocato Cruise, l'onore e la coscienza sono in conflitto,

**Philadelphia** di J. Demme con Tom Hanks, vincitore di vari Oscar (USA 1993). Un'interminabile confronto legale per stabilire i diritti del giovane avvocato malato di AIDS. La legge è uguale per tutti?

**Amistad** di S. Spielberg (USA 1997) con Anthony Hopkins. Una specie di "Schindler's list" nera a partire dalla rivolta degli schiavi africani a bordo dell'Amistad. Mc Conaughey nel ruolo dell'avvocato rampante si esibisce in ben due processi. La storia dell'in-giustizia si ripete?

**L'uomo della pioggia** di F.F. Coppola con D. De Vito (USA 1997). Giovannissimo avvocato in aula: vincono comunque i buoni contro i cattivi (una grossa compagnia di assicurazioni) anche se l'inesperienza lo conduce spesso a sottovalutare le formalità. La giustizia è un prodotto commerciabile come una polizza? L'avvocato è un venditore di sogni? Le

cosiddette garanzie sono solo formalità?

**L'avvocato del diavolo** di T. Hakford con Al Pacino e K. Reeves (USA 1997). La giustizia è forse solo il pretesto per parlare dell'eterna lotta tra il bene e il male, tra i sogni e le tentazioni dell'uomo. Assolvere i colpevoli è fare giustizia?

**Il giurato** di B. Gibson con Demi Moore. Giudicare gli altri non è facile, il film è forse un po' pretenzioso, ma rievoca l'incubo e l'angoscia della decisione. È possibile giudicare se stessi?

**L'angolo rosso** di J. Avnet con Richard Gere (USA 1997). Un brillante avvocato in viaggio viene ingiustamente accusato di omicidio in Cina. Un film sulla difesa dei diritti umani. Il problema è davvero così lontano?

**Prove apparenti** di S. Lumet (USA 1997). Processo a un boss della droga per l'uccisione di un poliziotto. Il magistrato scopre che l'amara verità lo sconvolge personalmente. Si può essere neutrali? Nello Stato di diritto la giustizia è un bene sociale, l'educazione alla legalità, ma anche

alla comprensione dei meccanismi e dello spirito delle leggi appartiene all'educazione della persona. Pur senza voler fare della filosofia del diritto, non possiamo non porci delle domande. La giustizia si identifica con la legalità? Sottostare alla legge vuol dire essere liberi o prigionieri? Giustizia è sinonimo di uguaglianza? Il diritto di resistenza ai soprusi dello Stato è ancora un problema di attualità? Le norme nascono nella mente del legislatore o traducono un diritto non scritto, ma profondamente radicato nell'animo umano? La nostra libertà comincia dove finisce la legge? La libera accettazione di una regola condivisa ci vincola al suo rispetto?

Sulla consapevolezza di questi principi si fonda lo stato di diritto, ma anche al massimo grado la dignità della coscienza umana.

Per aver trasgredito gli ordini ricevuti Frederich von Homburg, generale di cavalleria, vinse la battaglia, ma fu messo in prigione. È la storia scritta da Kleist nel 1810, ma anche l'ultimo film di Bellocchio: *Il principe di Homburg* è

il racconto dell'opposizione tra la norma e le pulsioni individuali, dello squilibrio tra l'interpretazione formale e le ragioni della passione. Condannato a morte per l'infrazione alla legge Frederich inizialmente chiede la grazia, poi la rifiuta. Non ha dubbi: la coscienza guida le azioni dell'uomo, ma la stessa coscienza riconosce come valore sociale supremo il rispetto della norma. *"Il giudice agisce come la legge gli consente - a me tocca agire come devo"* dice von Homburg che, perdendo la vita, sente di guadagnare la propria libertà morale *"Voglio esaltare con una morte liberamente accettata la sacra legge della guerra da me offesa"*. Il valore della legge, che è un valore collettivo, trascende anche quello individuale dell'io e resta imperituro nel tempo: *"Ora immortalità sei tutta mia"* conclude Frederich che fa del sacrificio della propria vita la testimonianza delle sue parole.

Vengono alla mente altre parole *"Non crediate che io sia venuto per abolire la legge, ma per compierla [...] chi metterà*

*in pratica i precetti sarà considerato grande nel Regno dei Cieli"* (Mt. 5,15-19).

Se dunque il rispetto la legge fonda la dignità dell'uomo perché giustifichiamo Antigone che viola l'editto di Creonte per dare sepoltura al fratello Polinice, che ha preso le armi contro la Patria? L'eroina agisce contro la legge dello stato e l'autorità di governo ed è perciò colpevole, ma adempiendo la legge degli dei che impone la sepoltura dei morti incarna un principio etico di giustizia: dal conflitto dei due "doveri", delle due "verità" nasce la tragedia. Da una parte la storia, la società, la politica, dall'altra lo spirito, la famiglia, l'interiorità, la santità. *"Per me non fu Zeus a proclamare quel divieto, né Dike. E non pensavo che i tuoi editti avessero tanta forza che un mortale potesse trasgredire le leggi non scritte e incrollabili degli dei [...]. E se morirò prima del tempo questo io lo chiamo un guadagno."* Sofocle scrive questa tragedia nel 441 a.C. ma l'Antigone ha continuato ad essere interpretata e rappresentata fino ai nostri giorni. Liliana Cavani ne ha

proposto una versione cinematografica, *I cannibali* (Italia 1970), calata in una Milano quasi fantascientifica in cui un governo autoritario vieta il seppellimento di numerosi cadaveri dei giovani contestatori. Antigone è cosciente della sua colpa, ma sceglie. Sceglie l'Amore. La cui grandezza la legge non potrà mai esprimere completamente. *"Infatti - non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai - e qualsiasi altro comandamento, si riassumono in questa proposizione: Amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non fa male alcuno al prossimo. L'amore è dunque il compimento della legge."* (Rom. 13,8-11).

Forse è il punto di arrivo, ma anche il punto di partenza della nostra indagine. Più il mondo diventa complesso e più il carattere imperativo della legge diventa un puro schema di riferimento, incapace di risolvere situazioni reali in cui ogni scelta è discutibile. *Il Decalogo* di Kieslowski, girato tra il 1988 e il 1989 è un film in dieci episodi, anzi sono dieci film, di

circa 60' l'uno, prodotti dalla televisione polacca ognuno dei quali illustra uno dei dieci comandamenti raccontati come altrettanti casi giudiziari. Il regista non pretende di enunciare verità o di approdare a scelte coerenti, ma vuol fare emergere il carattere aperto e problematico della norme. Stride il contrasto tra la prescrizione assoluta delle tavole della legge, enunciate semplicemente con il loro numero, e il manifestarsi del dramma morale dell'uomo nell'universo plumbeo della vita, rappresentata dal caseggiato di periferia in cui sono ambientate la maggior parte delle storie, dagli interni in penombra, dal bianco e nero, dall'angoscia dei protagonisti. Come sono lontani i processi all'americana, gli avvocati buoni e i cattivi. Anche qui scontrano due diversi comportamenti, ma il caso non si risolve mai con un vincitore e con un vinto. Il destino dei vari protagonisti del Decalogo si determina tra infinite possibilità; create dal destino o forse dalla Grazia.

Un docente universitario ri-

tiene che col computer si possa programmare la vita, ma può calcolare fin dove suo figlio può pattinare sul lago ghiacciato? (n. 1). Si può con una menzogna strappare un uomo alla sua famiglia per non restare sola la notte della festa di Natale? (n. 3). Tra il padre e la figlia adottiva nasce un'attrazione fisica; quali limiti all'amore per i genitori? (n. 4). È lecito dire falsa testimonianza se questo può salvare una vita? (n. 8). È immaginabile sacrificare un rene per procurarsi un francobollo raro? (n. 10).

Le assurde tragedie del nostro secolo, Auschwitz e Hiroshima, ma anche le necessità economiche della globalizzazione dei mercati, le frontiere delle biotecnologie, hanno alimentato un relativismo che impedisce di trovare un equilibrio tra ciò che è eticamente giusto sotto il profilo umano e ciò che esigono i meccanismi sociali, economici e scientifici, che addirittura impedisce di vedere ciò che è giusto oltre la legge. L'azione si paralizza insieme al giudizio.

*Laura Galimberti*





# Educarsi alla legalità



**I**nterpellata per un intervento sul “pentitismo e giustizia premiale”, tema specifico che agita il quotidiano, inflazionato e sovente strumentalizzato dibattito sulla giustizia ho declinato l’invito; in verità di questi argomenti ho dovuto a lungo occuparmi, nei non pochi anni di lavoro come giudice penale a Milano, in Corte d’Assise, all’Ufficio Indagini Preliminari ed ora in Corte d’Appello.

Sarebbe stato agevole affrontare questo specifico tema, ma sono talmente convinta che oggi serva innanzitutto altro genere di riflessione. Voglio subito dirlo per chi do-

vesse leggere questo intervento; prima che magistrato sono stata scout e credo, in qualche modo, di recare il marchio di quella Promessa che sicuramente ha contribuito a fondare molte delle mie scelte, compresa quella professionale.

Tra i lettori di “Servire” ci sono certo molti capi, intendo dire i capi “attuali”: coloro che - giovani e talora giovanissimi - orientano la propria attività di educatori e al tempo stesso le personali scelte di vita, ricercano - sovente “insieme” alle persone loro affidate - valori forti, accettano sfide ardue, vivono l’esperienza comunitaria, cer-

cando di intravedere e comprendere il significato della Promessa nella vita che sta oltre il cerchio scout, il senso della formula pronunciata e di quel “servire il Paese” cui ci siamo impegnati, il senso della Legge scout e poi la traduzione di quest’ultima nella più prosaica vita quotidiana. Già, perché in tutte le branche, in tutti i passaggi e le cerimonie, ad ogni alzabandiera (se si fa ancora) la Legge viene riproposta e ricordata, strumento di formazione e di autoeducazione sul quale il Capo può infinitamente lavorare.

Ed allora ritengo che tra noi ci possa e debba essere o comunque debba rinnovarsi la sensibilità per quello che è, oggi, il cuore del problema, e che al contrario è dimenticato, se non intenzionalmente ignorato, pur riguardandoci tutti indistintamente l’urgente necessità di riscoprire il valore della legge come patto sociale, come regola di doveri e libertà, come garanzia delle parti più deboli e criterio di orientamento di poteri e risorse; conseguentemente la

necessità di educare ed educarsi al rispetto - anzi direi all’appassionato rispetto - della legge.

Tempo fa, invitata ad un incontro con le ultime classi di un istituto tecnico milanese, mi trovai a dire - catturando l’attenzione dei più turbolenti - che a diciott’anni si ha una sorta di dovere di essere rivoluzionari; ma che, ai giorni nostri, essere rivoluzionario significa paradossalmente osservare la legge, essere buon cittadino, anzi - semplicemente - «essere cittadino», cioè consapevole di appartenere ad una collettività che esige l’osservanza del patto su cui essa si fonda. Perché osservare la legge oggi può essere addirittura un atto di quotidiano e misconosciuto eroismo, inevitabilmente comportando rinuncia a vantaggi - siano questi personali, di parte o di categoria - considerazioni per interessi altrui differenti ma egualmente legittimi e meritevoli di tutela, coraggio di esporsi e disponibilità a portarne le conseguenze.

C’è molta strada da percorrere per l’italiano di medio sen-

tire: quello che per strada volge altrove lo sguardo se accade qualcosa, che chiamato a deporre in aula giudiziaria dimentica il valore di un giuramento (e chi glielo ha mai insegnato?) - e si sforza visibilmente di sfumare i contorni della sua memoria, quello del contribuente che se paga il dovuto si sente «fesso» e, se appena ne ha i mezzi, si ingegna a sgusciare tra le maglie della legislazione tributaria, quello che non rilascia ricevuta fiscale o che, se non la si pretende, promette sconti sull'onorario, il datore di lavoro che assume «in nero», il dipendente che ricorre a certificati medici non propriamente veritieri per prorogare di fatto le ferie sotto mentite spoglie di malattia; e via per un lungo elenco di «furberie» vissute come «veniali» e giustificate dal radicato convincimento che l'interesse proprio debba comunque prevalere. Gli alibi che ci fabbrichiamo sono infiniti ed il più nobile si appella all'imperfezione delle leggi, il più facile alla più grave responsabilità degli altri.

Si perdoni l'estrema semplifi-

cazione, ma il cittadino che cerca scorciatoie violando «venialmente» o eludendo le leggi è sovente la versione adulta dello studente che copia in classe, ampiamente autoassolvendosi e violando una norma di cui forse nessuno gli ha insegnato la sostanziale importanza.

Ci vuole forza per essere buoni cittadini in ogni angolo del nostro Paese; a volte ci vuole eroismo: se al Sud si tratta di vincere paura ed omertà altrove occorre superare il più subdolo meccanismo della corruzione, la palude della reticenza a denunciare e testimoniare.

Ma questi livelli di coraggio e partecipazione presuppongono un convinto senso della legalità.

Gli odierni «urlatori» di quella sorta di pubblico dibattito sulla giustizia cui tutti assistiamo diventando assolutamente silenziosi su questo tema che poi è quello della «giustizia» nel suo momento fisiologico.

La sfida è spezzare questo comodo silenzio e proporre un messaggio nuovo che, divulgato e professato, possa con-

tribuire a rinviare la collettività ed il sentire sociale.

La commissione ecclesiale «Giustizia e Pace» nel documento «Educare alla legalità» del 4 ottobre 1991 osservava:

«Il rispetto della legalità è chiamato ad essere non un semplice atto formale, ma un gesto personale che trova nell'ordine morale la sua anima e la sua giustificazione.

«Ciò spiega come la caduta del senso della legalità può avere radici diverse, che vanno dal modo di gestire il potere e di formulare le leggi al senso di solidarietà tra gli uomini e alla loro moralità.

Così la responsabilità di eventuali cadute del senso della legalità è da attribuirsi non solo a coloro che ricoprono posti e funzioni nelle istituzioni pubbliche, ma anche a tutti i cittadini, sia pure con rilevanza diversa a seconda dei ruoli sociali che rivestono.

La promozione e la difesa della giustizia è un compito di ogni cittadino che, radicandosi nella coscienza e nella responsabilità personali, non può essere delegato ad alcuni soggetti istituzionali proposti

a specificare funzioni dello stato.»

Rosa Luisa Polizzi

---

# Idee per rieducare la giustizia

di Giovanni Maria Flick  
Ministro della Giustizia

---

**U**no degli ultimi editoriali di questa rivista si concludeva ricordando che la chiave del metodo scout consiste nello «stile educativo e non impositivo». Poco più in là, uno dei paragrafi della riflessione dedicata ai capibranca rover-scolte si intitolava “Apologia dell’evasione”, e incitava tutti i prigionieri ad abbandonare la gabbia per recuperare la libertà, esercitando così il diritto-dovere dell’evasione. Gabbie e costrizioni costituite dai limiti, dalle abitudini, dai condizionamenti; ma anche dalle barriere fisiche: «poco importa - scrivere infatti l’autore - che si stia parlando di San Vittore o di un gruppetto di zelanti benpensanti; sempre di prigione si tratta».

Non ho frainteso la salutare provocazione, tesa in realtà a far riflettere i presunti “liberi” che non soltanto i detenuti vivono in stato di prigionia; e a ricordare a tutti che può capitare a chiunque di ritrovarsi in catene, ma nessuno può continuare a vivere smettendo di credere che si possa e si debba operare per tornare un giorno in libertà, per uscire dalle gabbie. Ciò vale per i detenuti in senso materiale, tanto più in un Paese che ha scelto un ordinamento in cui la finalità (tendenzialmente) rieducativa della pena, e perciò l’obiettivo del reinserimento sociale del condannato - quand’anche la pena inflitta fosse l’ergastolo - costituiscono un irrinunciabile principio costituzionale; ma vale anche per tutti noi, prigionieri del limite (cioè del peccato), come ben sanno gli educatori che leggono “Servire”, i quali trovano nell’etimologia del sostantivo l’essenza del ruolo loro affidato: *educare*, condurre fuori; accompagnare gli adolescenti dal recinto della dipendenza, dell’ignoranza, dell’egoismo,

al territorio sconfinato della libertà e della responsabilità. Mentre ripassavo mentalmente queste riflessioni, cercavo di superare il disagio suscitato in me dalla richiesta di un intervento su “Servire”, accresciuto dalla lettura del fascicolo che, al contrario, avrebbe dovuto favorire il mio orientamento e facilitare la sintonia con i lettori: cosa mai potrà dire di interessante e di utile per gli educatori scout - ecco il motivo del disagio - il ministro della Giustizia che si occupa del momento patologico della convivenza, del momento della repressione penale e della detenzione in carcere, per le più gravi lesioni arrecate a questa convivenza; della condanna al risarcimento dei danni o alla restituzione di un bene, per risolvere in modo impositivo le liti in sede civile. Da una parte il metodo della prevenzione (l’educazione) e della non-imposizione; dall’altra, la responsabilità di organizzare i servizi e le strutture per la repressione e gli adempimenti coercitivi. Il massimo della incomunicabilità.

Per (mia) fortuna questa sche-

matizzazione è un po' grossolana. Anche due approcci così apparentemente diversi possono trovare punti se non di coincidenza, almeno di complementarietà. Ho già accennato alla dimensione "trattamentale" della pena detentiva, che rappresenta in modo estremizzato la realtà di ogni percorso educativo e di conquista della libertà, fatto di passi faticosi, battute d'arresto, scivoloni, cadute, e poi risalite. E c'è poi la dimensione del *servizio* che, sia pure in modi così diversi, caratterizza il vostro ruolo come quello del ministro guardasigilli, il quale - nel nostro ordinamento caratterizzato dalla autonomia della giurisdizione e dalla separazione dei poteri - ha infatti limitate prerogative, soprattutto di vigilanza e controllo disciplinare (fino ad agosto '98 ho esercitato azioni disciplinari nei confronti di 142 magistrati), che non debbono costituire interferenza nei processi o trasformarsi in una sorta di grado di giudizio in più (principio che quasi tutti dicono di condividere, ma che molti dimenticano - spesso a senso unico - in que-

sti anni di rapporti incandescenti tra magistratura e politica, e spesso - purtroppo - anche all'interno della magistratura); ma ha invece molti e rilevanti compiti per assicurare che il servizio giustizia sia reso effettivamente e che ogni cittadino possa accedervi con fiducia.

Poiché il servizio-giustizia funziona male e il più delle volte arriva tardi, è lecito dire che non si tratta di un buon servizio, e che pertanto, anche sotto questo profilo, il ministro ha poco da dire e molto avrebbe da imparare. Ma è proprio da qui che occorre partire, per cercare di dire - sia pure in modo sommario - in cosa consista l'impegno dell'attuale Governo e mio personale; e quali siano i motivi di speranza per cui, dopo quasi due anni e mezzo di governo, continuo a credere che non si sia lavorato invano, ancorché nessun cittadino, recandosi oggi in un palazzo di giustizia, possa dire di aver trovato una situazione migliore rispetto alla primavera del '96.

### **Il programma per la giustizia**

Quando, nell'estate del '95,

Romano Prodi affidò a sette "volontari" tra cui Giancarlo Lombardi e me, la redazione del programma dell'Ulivo in altrettanti settori fondamentali, come - nel nostro caso - la scuola e la giustizia, scelsi uno slogan che doveva riassumere il senso profondo degli strumenti e degli obiettivi proposti: efficienza e legalità; quando il programma elettorale, redatto in dialogo e in collaborazione con tutte le componenti della coalizione di maggioranza, è divenuto programma di governo e sono stato chiamato a realizzarlo, mi sono accorto che era meglio sostituire la congiunzione con una preposizione: efficienza *per la* legalità, così da far risaltare il carattere strumentale dell'efficienza rispetto all'obiettivo della legalità, e diradere i timori - infondati - che si fosse disposti, pur di conseguire apparente efficienza, a rinunciare a quote di legalità.

Può sembrare un discorso campato per aria, e per addetti ai lavori. Non è così, e mi aiuterò con un esempio. I processi (civili e penali) sono lunghi. Le sentenze definitive

arrivano troppo tardi (inefficienza) e, ancorché fossero tutte perfette, in pratica non offrono risposte convincenti in termini di legalità: non per le vittime dei reati, vera parte debole dei processi, che quasi mai otterranno soddisfazione e risarcimenti, morali e materiali; non per gli imputati colpevoli, che spesso riusciranno a farla franca facendo maturare i tempi della prescrizione o, al contrario, saranno condannati dieci-quindici anni dopo il fatto, divenute ormai persone completamente diverse e magari pienamente "rieducate" (vogliamo ricordare recenti casi di cronaca, il cui epilogo è divenuto accettabile soltanto grazie all'uso saggio di uno strumento pur sempre straordinario, come la grazia presidenziale?); non per gli imputati riconosciuti innocenti, la cui vita, nel frattempo, potrebbe essere stata irrimediabilmente stravolta, tanto più quando abbiano anche subito periodi di custodia cautelare, che nessun risarcimento economico (per di più, spesso inadeguato) potrà cancellare. Non va diversamente in mate-

ria civile, dove le liti si tramettono ai figli con l'eredità; i creditori subiscono la tentazione di avvalersi della giustizia parallela (cioè criminale) per ottenere l'esecuzione di una sentenza; i debitori hanno tutto l'interesse a tirarla in lungo, perché una causa civile può diventare una specie di mutuo, meno costoso di un finanziamento in banca (su quest'ultimo aspetto le cose stanno però rapidamente migliorando, grazie alla discesa dei tassi d'interesse e agli effetti di una parziale riforma del processo civile, in vigore dal 1995 e di cui, almeno una volta, siamo beneficiari senza averne il merito).

A questo scenario drammatico, reso catastrofico dalle cifre (4 milioni di processi penali pendenti, 3 milioni di processi civili, secondo statistiche in attesa di essere corrette perché, per fortuna, si sono rivelate sbagliate per eccesso; quattro anni, in media, per una sentenza civile in tribunale, più altri tre in appello; non meno di un anno e mezzo per una sentenza penale in primo grado, dopo le

indagini preliminari che possono durare da sei mesi a due anni; e almeno altri due anni per l'eventuale appello) si poteva esser tentati di dare una risposta efficientista: diminuiamo le garanzie, riduciamo i gradi di appello, le possibilità di ricorso e di riesame (tribunale della libertà, Cassazione), poniamo sbarramenti all'accesso alla giustizia "minore": i processi dureranno meno, saranno meno numerosi e la giustizia tornerà a funzionare. È un po' come elevare le soglie di ammissibilità di sostanze nocive nell'aria o nell'acqua, per poter illudersi di respirare aria pura e bere acqua limpida.

### **La strada intrapresa**

Abbiamo scelto la strada più faticosa: snellire i riti penali senza ridurre le garanzie; depenalizzare i reati minori che non procurano lesioni all'integrità della persona né ai valori fondamentali, e possono essere adeguatamente sanzionati sul piano amministrativo; decongestionare la domanda di giustizia civile e diversificare l'offerta, senza però limitare l'esercizio di un

diritto costituzionale, quello di rivolgersi al giudice per accertare le proprie ragioni (e questo si ottiene incentivando i cosiddetti strumenti di mediazione in sede civile, potenziando il ruolo della magistratura onoraria e soprattutto del giudice di pace, favorendo lo smaltimento delle casse civili arretrate).

Per innescare questo circolo virtuoso, non appena insediato il Governo Prodi furono presentati in Parlamento una serie di disegni di legge che, nel loro insieme, compongono un unico disegno riformatore. Solo una parte, e con molta fatica, è finora giunta al traguardo dall'approvazione legislativa. E nessuna di esse produce ancora effetti pratici e visibili per i cittadini, perché l'entrata in vigore o è recentissima, dell'estate 1998, o è differita nel tempo per poter approntare le strutture e i recintamenti necessari. Ma vale la pena di crederci.

Dal prossimo 11 novembre, 4-500 professionisti, soprattutto avvocati già in età pensionabile che abbiano accettato di sospendere l'attività, ma anche professori universitari,

cominceranno ad occuparsi a tempo pieno di 780mila cause civili arretrate nei tribunali (cioè instaurate prima del maggio 1995, quando entrarono in vigore il giudice di pace e la riforma processuale alla quale si è fatto cenno) in 164 tribunali italiani. Avranno, di regola, quattro anni di tempo, massimo cinque; e per potercela fare possiedono anche strumenti incentivanti, come l'esenzione fiscale sugli importi che le parti accetteranno di pagare o di ricevere a titolo di transazione, cioè ponendo fine alla causa davanti al giudice, ma senza dover pervenire a sentenza e con l'automatica rinuncia ai gradi di appello e di Cassazione. La legge prevede un organico di mille giudici onorari, ma alla prima chiamata non hanno risposto in numero sufficiente. All'inizio di settembre ho proposto un decreto legge per modificare alcuni requisiti, e soprattutto per includere i notai tra i candidati: a un mio appello rivolto alla categoria ben 800 hanno offerto, con nome e cognome e per iscritto, la loro disponibilità; la commissione

Giustizia della Camera ha già approvato in luglio un emanamento in tal senso, e questo primo consenso parlamentare legittima, data l'urgenza, la trasformazione in decreto legge. Entro l'anno i mille potrebbero essere tutti all'opera, grazie a un piccolo sforzo di fantasia.

Secondo le statistiche ufficiali, le cause civili arretrate in tribunale dovevano essere circa la metà dei presunti 3milioni sparsi nei vari gradi di giudizio; poi abbiamo fatto contare i fascicoli, per poterli assegnare, e si è scoperto che in realtà sono la metà. Per questo ho detto che le statistiche sono da correggere, anche perché le diagnosi drammaticizzate offrono comodi alibi a molti: è più facile nascondersi dietro la quantità, e sostenere che mancano uomini, finanziamenti e attrezzature. Il circolo virtuoso che potrebbe essere innescato da questa piccola riforma non si limita all'arretrato. Centinaia di giudici ordinari saranno liberi di occuparsi a tempo pieno delle nuove cause ordinarie, per le quali - grazie al nuovo rito e alla loro diminu-

zione per via delle materie attribuite al giudice di pace - dal 1996 è già in atto una piccola ma importantissima inversione di tendenza: il numero di processi smaltiti in un anno supera quelli in entrata.

Si aggiunga che da poche settimane, dall'8 settembre 1998, è in vigore la radicale riforma di un particolare procedimento civile, quello dell'esecuzione immobiliare. Non sembra materia odiosa, benché essa consista nell'espropriazione di un bene immobile, poiché il proprietario non ha onorato spontaneamente il proprio debito, o non possiede altre risorse per farlo. Poco importa che il creditore, il più delle volte, sia una banca, cioè un "potere forte" per definizione: ho già detto che, se nella convivenza civile mancano regole certe e applicate tempestivamente, cresce lo spazio per le illegalità; e anche la banca più forte salterebbe in aria, con i suoi piccoli azionisti, se tutti sapessero di poter smettere di restituire i prestiti, correndo pochi rischi. Finora, a processo già concluso magari in

Cassazione, possono occorrere altri dieci anni per l'eventuale esecuzione immobiliare, interamente affidato a un giudice. D'ora in poi, e pur sempre sotto il controllo del giudice, la procedura potrà essere svolta dai notai, la cui professionalità e il cui *status* di pubblici ufficiali sono, in linea di principio, garanzia di correttezza e imparzialità.

#### **La riforma del "giudice unico"**

Di dimensione ben diversa è un'altra riforma organizzativa, che può essere considerata come una grande razionalizzazione della geografia giudiziaria e dell'utilizzo del personale, sia di magistratura che amministrativa. Finora la giustizia ordinaria ha, per così dire, due livelli: la pretura (giudice monocratico) e il tribunale (giudice collegiale, ma in materia civile sempre più spesso monocratico, grazie alla riforma del '95 di cui si è detto). Dal 2 giugno 1999 pretura e tribunale si fonderanno nell'ufficio del "giudice unico di primo grado", e così avverrà per le corrispondenti procure della Repubblica. Oggi alle

preture (167, cui corrispondono altrettanti tribunali) si affiancano 427 sezioni distaccate, con poco personale e scarso lavoro: la riforma ne sopprime metà, e 218 mediverranno sezione distaccata dell'ufficio del giudice unico. Si dirà: stesso lavoro, stessi uomini, non cambia nulla, se non la targa sul portone. Non è così. Nella giustizia, "troppo grande" non è bello (e infatti stiamo progettando lo sdoppiamento dei grandi tribunali metropolitani); ma neppure "piccolo" è bello, perché determina una grande dispersione di uomini e mezzi. Si aggiunga che è potenziato il rito monocratico, anche in materia penale e pur con un analogo livello di garanzia per l'impatto, e quindi anche sotto il profilo quantitativo si libereranno preziose risorse umane.

Il sistema processuale, con le sue garanzie e la giurisprudenza della Corte costituzionale in materia, determina frequenti cause di incompatibilità del magistrato: un giudice che, nel corso delle indagini preliminari, si sia pronunciato su richieste del pub-

blico ministero in tema di libertà personale o su punti che in qualche modo configurano un pre-giudizio sulla colpevolezza o sull'innocenza, non potrà occuparsi di nessuna fase successiva e tantomeno pronunciare la sentenza. Nelle piccole sedi giudiziarie questo sistema, giustissimo e rispettosissimo dei principi, determina conseguenze drammatiche: letteralmente, è impossibile celebrare processi se non distaccando qualche giudice da un diverso ufficio giudiziario.

Il giudice unico sarà un aiuto anche in tal senso, insieme con un'altra riforma in vigore da pochi mesi e operativa dall'autunno '98: sulla base di regole obiettive e di "tabelle infradistrettuali" già approvate dal Consiglio superiore della magistratura (sono in gioco infatti i principi costituzionali della "inamovibilità del giudice", garanzia dell'indipendenza della magistratura; e del "giudice naturale precostituito per legge", garanzia di imparzialità per l'imputato) è introdotta una sorte di interscambiabilità tra i magistrati degli uffici giudiziari apparte-

nenti a uno stesso distretto (i tribunali, si è detto, sono circa 170; i distretti 26, e nella maggior parte dei casi coincidono con un'intera Regione). Oggi, su un organico teorico di 9mila magistrati ordinari, ne sono in servizio poco meno di 8mila, cui va sottratto un fisiologico 10% di assenze per fuori ruolo, congedi, maternità, malattie. Occorre completare al più presto la copertura degli organici, e poi stabilire una quota aggiuntiva destinata a fronteggiare le assenze temporanee. Ma per selezionare non più di 200-250 magistrati per volta oggi occorrono non meno di tre anni, perché i candidati partecipanti agli scritti sono oltre 10mila. Perciò abbiamo introdotto la cosiddetta preselezione informatica per tutte le professioni forensi, che farà il suo esordio in ottobre per i notai, e all'inizio del '99 per gli aspiranti magistrati, partecipanti al concorso bandito nel mese di settembre. I tempi saranno almeno dimezzati; le garanzie di anonimato e di imparzialità esaltate; al concorso vero e proprio parteciperanno non

più di mille concorrenti, con la possibilità di una valutazione più approfondita e più omogenea, data la brevità dei tempi che, tra l'altro, favorisce la parità di condizioni.

### **Procedure decentrate e semplificate**

Lo stesso assetto del ministero della Giustizia sarà oggetto di una profonda riforma legislativa, caratterizzata da un forte decentramento di responsabilità e di risorse, e da un forte ruolo di indirizzo a livello centrale. Ciò avverrà nei prossimi mesi, parte con decreto legislativo nel quadro della riforma della Pubblica amministrazione messa in moto dalla "leggi Bassanini", parte con legge ordinaria sulla quale da tempo è iniziato l'esame parlamentare. Ma, a prescindere dalle riforme normative, e "legislazione vigente" è già in atto un imponente riassetto, che si può riassumere nella semplificazione delle procedure, nel potenziamento e nell'effettiva realizzazione dei piani di informatizzazione, automazione e collegamento in rete delle pubbliche amministra-

zioni, tra loro nonché tra centro e periferia. Anche qui, perché non sembri un elenco inutile e magari neppure realistico, voglio render chiaro cosa tutto ciò rappresenterà, e in parte già rappresenta, per il cittadino: solo qualche anno fa il rilascio dei certificati del casellario giudiziario era macchinoso e frammentato sul territorio bisogna fare riferimento al tribunale del territorio di nascita); oggi la messa in rete - da tempo avvista - è quasi completata. Decine di migliaia di imprese perdevano, più volte l'anno, tempo e denaro per produrre le certificazioni antimafia, oggi semplificate, informatizzate, e inserite nei certificati del Registro delle imprese, a sua volta collegato con le cancellerie commerciali presso i tribunali. Tra un anno ogni ufficio giudiziario, compreso quello del giudice di pace, che è il presidio più diffuso sul territorio, presente in 850 comuni, ospiterà uno "sportello giustizia" informatizzato, che potrà rilasciare certificati e ricevere atti giudiziari destinati a qualsiasi ufficio del tribunale o del distretto.

**La “questione giustizia”**

Da almeno sei anni le prime pagine dei quotidiani italiani, specchio sostanzialmente veritiero della realtà, ma non senza distorsioni e deformazioni, narrano di battaglie giudiziarie, conflitti tra politica e giustizia, profondi contrasti e lacerazioni all'interno della magistratura. Può allora apparire ingenuo un ministro che, per far funzionare la giustizia, preferisca descrivere una riforma organizzativa e strutturale, anziché schierarsi e pronunciarsi in queste battaglie titaniche. In realtà, su tutti i temi più caldi il Governo non solo si è pronunciato, ma ha presentato disegni di legge con proposte precise: dall'assetto dei magistrati (funzioni distinte tra giudici e pubblici ministeri; ma non carriere separate) alle garanzie per gli indagati e al cosiddetto riequilibrio processuale tra pubblica accusa e difesa, parti del processo (disciplina più stringente per le intercettazioni telefoniche e per la competenza territoriale nelle indagini del pubblico ministero; ammissione delle investigazioni difensive e delle

prove raccolte dalla difesa; potenziamento dei cosiddetti “riti alternativi” nel processo penale, anche per evitare le prescrizioni; stop all'automatismo delle carriere dei magistrati, con valutazione periodica di professionalità e nuovo assetto disciplinare anche in materia di cosiddette “esternazioni” e di interferenza indebita nell'attività di altri organi costituzionali; rigore e trasparenza nell'utilizzo processuale e nella gestione dei collaboratori di giustizia, purtroppo meglio noti come “pentiti”).

Contrariamente alle riforme, per così dire “tecniche”, quasi tutte varate e tutte a larghissima maggioranza, su questi temi si assiste a faticosi esami parlamentari, non di rado a battute d'arresto. Un po' perché, fino a Giugno, alcuni riguardavano in parte il dibattito sulle riforme costituzionali; ma soprattutto perché su questi punti si registrano il massimo contrasto e la massima diffidenza, non solo tra maggioranza e opposizione (come potrebbe essere fisiologico e non impedirebbe l'approvazione: tuttavia la giusti-

zia non può essere riformata a colpi di maggioranza), ma anche tra le stesse forze della coalizione e perfino all'interno di ciascuna di esse. La via d'uscita non è facile, anche perché si verte effettivamente su punti basilari della convivenza civile e delle libertà fondamentali; eppure è necessaria (anche per non pregiudicare la stessa riforma ordinaria di cui si è detto).

La riforma della giustizia, anche sui punti più caldi, non può diventare occasione di “rivincita”, terreno per regolare conti, luogo per risolvere conflitti di interesse di ogni genere. Ma la tensione è alta, e ognuno presidia i propri baluardi: niente colpi di spugna, si grida da una parte, magari prendendo continuamente lucciole per spugne; giustizia politica, si ribatte dall'altra, ritenendo di poter attribuire ogni procedimento giudiziario al malanimo e al complotto politico, scientificamente perseguito. Da qui lo stallò, i veti incrociati, le proposte bruciate nell'arco di un mattino.

Ho già detto che, anche per realizzare le piccole cose, oc-

corre fantasia; ne occorrerà anche per questo, e sono convinto che ce la faremo. A una condizione. Ho iniziato evocando un inno alla libertà e all'evasione, che spero di non aver tradito lungo il tragitto; ma bisogna che ognuno non si appropri con prepotenza dei ruoli altrui: l'esperienza insegna che lo Stato può rinunciare, in determinati casi, con equità ed entro limiti che non mettano a rischio la sicurezza, alla pretesa punitiva (e ciò soltanto con larghissime maggioranze parlamentari); non può invece accadere che alla rinuncia (spontanea) dello Stato si sostituiscano il cedimento e la resa di fronte a pretese di impunità per categorie di reati o per categorie di persone. Non sarebbe un voltar pagina, ma la premessa per continuare a scrivere pagine sporche.

*Giovanni Maria Flick  
Ministro della Giustizia*



*“Ormai Clifford era troppo avanti negli anni perché la sua reputazione nella società valesse il disturbo e le angustie di una riabilitazione formale. Ciò che gli occorreva era l'amore di pochissimi non l'ammirazione, o addirittura il rispetto, di molti sconosciuti. Quest'ultimo forse avrebbe potuto ottenerlo se gli amici a cui incombeva la cura del suo benessere avessero ritenuto consigliabile esporre Clifford a una insopportabile riesumazione di cose passate, quando il presupposto di qualsiasi augurabile serenità stava nella quiete dell'oblio. Dopo un torto come quello subito non c'è risarcimento. La sua pietosa parodia il mondo sarebbe stato dispostissimo a concedergliela; ma, arrivando dopo così tanto tempo dal momento in cui si era prodotto il massimo dolore, sarebbe valsa solo a suscitare un riso più amaro di quanto il povero Clifford fosse mai stato capace. È una verità (e tristissima, se non suggerisse più alte speranze) che nessun grosso torto, tanto inflitto che subito nella nostra sfera di esseri mortali, si possa mai realmente raddrizzare. Il tempo, la continua altalena degli eventi e l'immutata intempestività della morte lo impediscono. Se, dopo un grande lasso di anni, ci sembra d'avere ottenuto ragione, non ritroviamo nicchia in cui deporla. Il rimedio migliore per la vittima è andare oltre, lasciandosi bene alle spalle quanto un tempo le parve danno irreparabile”.*

*Nathaniel Hawthorne (1804-64) - La casa dei sette abissi, 1851.*



**Direttore responsabile:** VITTORIO GHETTI

**Capo redattore:** Stefano Pirovano

**Redazione:** Baden +, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Gege Ferrario, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Giancarlo Lombardi, Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Ivan Montis, Gian Maria Zanoni.

I disegni sono di Piero De Martini.

**Collaboratori:** Alessandro Alacevich, Michele Pandolfelli, Edoardo Patriarca, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori.

**Direzione e Amministrazione:**

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 8394301.

**Abbonamento** Lire 30.000. **Sostenitore** Lire 100.000.

**Esteri** Lire 40.000. **Copie singole** Lire 7.000.

**Copie arretrate** Lire 8.000.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Cooperativa Servire s.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano. Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.

**Fotocomposizione** : Elledue, Milano

**Stampa:** Sograro, via Ignazio Pettinengo 39, Roma Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie.